LE

VIOLENZE

D' AMORE,

E di Fortuna:

Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1604.
poi di Sigismondo Servici

LA VIOLENZA
D'AMORE

LE VIOLENZE D' AMORE, E DI FORTVNA TRAGICOMEDIA

Del Sig. Dottor

ANTONIO PACCINELLI ARETINO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DEDICATA

All'Illustriss. & Eccellentiss Sig.

VALENTINO FARINOLA

Auditore del Serenissimo Gran Duca di Toscana.

In Bologna presso Gio. Battista Ferroni 1668. Con licenza de' Superiori.

Ad instanza di Giuseffo Longhi.

LE

MODERNE

DE L'AMOUR

ET

TRAGI-COMEDIE.

PAR

ANTONIO-MACHIAVELLE

ALGERIEN.

A

VALENTINO

PARIS.

IL LVSTRISSIMO, & Eccellentiſs. Sig. mio Sig. & Patron Col.mo

EVſempre mai dall'antica gentilità dato attributo di cieca alla fortuna, sì come priuo di lume fù dipinto amore, & io, ch'imprendo à deſcriuere le violenze di queſte cieche deità, ſarei di loro aſſai più mendicante di luce, ſe nel lungo pelegrinaggio delle ſtampe, non l'haueſſi, col dedicarle alla protettione di V.S. Illuſtriſs. ben prouiſte di fido conduttore, che in età giouanile ha-

uendo per guida la Virtù, l'vn
vinse, e l'altra superò. Veramen
te à chi poteuo io meglio conse
crarle? poiche l'operationi di dui
ciechi numi, ch'à mortali influi-
scono à caso, non poteuano racco-
mandarsi, che à V.S. Illustriss. ac
ciochè cõ i luminosi splendori del
le sue virtù, rischiarassi l'aria
barlumi di queste cieche Talpe
Virtù, dico, così riguardeuoli lam-
peggiano in V.S. Illustriss. che
l'Altezza Serenissima di Toscana
conferisce tante cariche ed honori
al suo merito, che da tutti viene
acclamata per nouello Atlante;
mentre sopra il dorso d'esperimen
tato valore sostenta ne gl'homeri
delle buone operationi i sei Cieli
del Monarca Etrusco. Le violen-
ze dunque d'Amore, e di Fortuna,
che con il benefitio del torchio

ven-

vengono à goderé la luce del Mondo, ossequioſe riueriſcono l'eccellenza delle ſue grandezze, e gli augurano il colmo di quelle proſperità, che ſono douute all'eccesſo de' ſuoi meriti, & predette dall' affetto della mia ſempre oſſequioſiſſima penna d'Arezzo li Febraro 1668.

Di V.S. Illuſt.mo & Eccell.mo

Deuotiſs. Seru. Obligatiſs.

Antonio Paccinelli.

L'Autore à chi legge.

COrtesissimo Lettore, trà le vicissitudini del secolo presente nelle mie compositioni comiche hò procurato di concordare il buono vsato da gl'Antichi con il vago introdotto da moderni Scrittori; che però hò distinto in cinque atti, mà sopra ogni altra cosa hò procurato d'intrecciare la catastrofe in conformità de' precetti insegnati da maestri della Poetica. Per accommodarmi a'tempi presenti hò lusingato il profitto al Lettore, col introdurre persone eroiche, & col trattare attioni Reali. Mi sono ancora preualuto dello parole, che possono rendere qualche' vaghezza, come Fato, Destino, Idolatrare, Adoratione, & simili; quali ti prego benigno Lettore à volerle intendere poeticamente, sì come io le hò scritte, & non interpetrarle in mala parte; poiche ti protesto, che sempre mai conseruai, & conseruo sentimenti di vero Cattolico. Viui felice.

PRO-

PROLOGO

Amore, e Fortuna.

For. COme trà schiere armate
Dimori Amor, se l'arco tuo sol (lcocchi
Di femine gentili
Contro il numero imbelle?
Amo. E tù come di quelle
Prendi cura ò Fortuna?
For. Non sai, ch'io son la Dea,
Che sol de' pazzi hà cura?
Amo. S'Amor nel petto alberga
Sempre sagace è donna;
Mà non ricopre fè feminea gonna.
For. Se ben scrutini Amore
I pensier, le parole, i sguardi, i risi,
Sò ben, che tù rauuisi
Esser le donne tutte
Di mente inferme, e più di volto brutte.
Amo. Chiedilo, ò cieca Dea,
A quelgiouine amante
S'adora della vaga il bel sembiante?
For. Violenza d'Amor, che sprona ogn' (alma
Ad amar per natura,
Non perche bella sia
S'ama la donna affè,
Perch'hà poco ceruel, credilo à mè.
Amo. Pur che soggetto sia
Ogni femineo cuore al mio potere
Altro non curo, ò bramo.

For. Appendi i voti tuoi,
Che doue scalda il Sole
Ciascuno il nome tuo adorà, e cole.
Amor, s'Amor tù sei
Soccorri hoggi pietoso à casi miei.
Fortunata Fortuna
S'Amor con lei s'aduna.

Amo. Parla amica, che vuoi,
Ch'io spezzi le saette à piedi tuoi?
Se brami forse amante esser di me,
T'inganni, ò cieca Dea t'inganni affè.

For. Troppo picciole membra,
Per satiar l'appetito
Di donna amante, in te fanciullo addito.
Desio, che co' tuoi strali
Secondi i voler miei.

Amo. Piagherò per piacerti anche i Tifei.

For. Laurena ed Emireno,
Rosmiro, e Deianira,
Alfonso, e Celindaura
Sian bersaglio a' tuoi colpi:
Onde frenati i sdegni
Godino amici eterna pace i Regni.

Amo. De' Vallacchi, e Transiluani
I Regnanti ferirò,
E lor figli piagherò
Prima, che d'Albagiulia io m'allontani.

For. Non temo, non curo
Il Cielo, ò l'Inferno,
Mentre ch'Amor vuol secondar Fortuna.

Amo. Le violenze mie ad vna, ad vna
Metterò in opra; pur che cadin l'ire
Di mille, e mille destre,
Ch'armate stanno a' danni

Di

Di questo Regno inuolto in mille affanni.
Amo.) Violenze d'Amore, e di Fortuna
For.) S'vnite saranno,
E Marte, e Bellona
Estinti cadranno.
For. Il mondo vedrà,
Che prode, e Fortuna.
Amo. Ch'Amor vincer sà,
E bella, e pudica
Fanciulla fagace:
Anzi ogn'alma ad Amor dimanda pace.
Amo.) D'Amore, e Fortuna,
For.) S'incida ne' marmi,
S'imprima ne' carmi
A grate memorie
Le conquistate palme, e le vittorie.
For. Disgiunte le forze
Amor non hà foco.
Amo. Fortuna senz'Amor non troua loco.
For. S'Amor senza fortuna
Con l'arco io ti descriuo,
Ti dipingo vn'Amor d'ogn' Amor priuo.
Amo. Se cieca Dea à cieco nume è scorta,
In cieca fossa vn sol destin ci porta.
For. Son ben priui di luce
Quelli, ch'à spese loro
Ergon nel proprio core
Il tempio alla Fortuna, al Dio d'Amore.
Amo. Sì. Che sono à mortali,
Qual frà gl'amanti i baci,
I beni di fortuna ombre fugaci.
For. Sì. Perch'Amore è vn gioco,
Che vince assai, chi se ne cura poco.

INTERLOCVTORI.

Sigismondo Prencipe di Transiluania.
Deianira sua figlia.
Cipriana moglie di Formica.
Formica Aiurante.
Simona nutrice di Corte.
Celindaura sotto nome di Celindo.
Alfonso Prencipe de' Vallacchi.
Emireno suo figlio.
Laurena madre di Celindaura.
Turridante Capitano delle guardie.
Rosmiro figlio di Sigismondo.
Lucano Conte di Sdrino Consiglieri.
Ventura Seruo d'Emireno.

La Scena si finge in Albagiulia Metropoli della Transiluania.

ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Campagna sotto le mura d'Albagiulia.

Emireno in abito feminile, e Celindaura da maschio.

Emi. COnforte, il separarmi da voi, che siete l'anima dell'anima mia, mi costituisce tributario di quella morte, che volontario incontrerei per il pacifico possesso del vostro bello.

Cel. Chi vi comanda il partire, adorato Marito.

Emi. Dura necessità à ciò mi spinge. Non attribuite, o bella, a miei affetti inuaghiti nell'adorarui quella colpa, che solo è douuta alle violenze di fortuna.

Cel. Non ardice Celindaura contrastare à voltri voleri, pure non sà disingannare la mente, che li predice disauuenture.

Emi. Souengaui, che Amore vnì i nostri voleri con nodo maritale.

Cel. Che però, se ne disunisconoi corpi le violenze di fortuna. Emireno, se scintilla di pietà risiede nel vostro petto; vi supplico almeno nell'vltimo di voltra

partenza à palesarmi sinceramente l'esser vostro.

Emi. Celindaura, oh Dio! Non posso, ò Celindaura non compiacerui. Nacqui Prencipe de' Vallacchi.

Cel. Come dunque ardisti penetrare dentro à quelle mura, sendo nemico?

Emi. L'ingiusta prigionia del Vaiuoda mio Genitore necessitommi à portar l'armi in questo Stato.

Cel. Dunque voi sete figlio d'Alfonso?

Emi. Così appunto.

Cel. Allontanateui da me mostro infernale, e scancellate dal vostro cuore, se pure ve l'accendeste, l'imagine della tradita Celindaura.

Emi. Eh Celindaura, non vogliate con questi scherzi far proua dell'amor mio; pur troppo.....

Cel. Tacete, vdite, ammirate. Alfonso Vaiuoda Prēcipe de' Vallacchi à voi padre priuò di vita, come sapete Ascanio Battori consorte à Laurena, e fratello di Sigismondo Prencipe di questo Regno di Transiluania. Publicata la morte d'Ascanio si ritirò Laurena a' suoi Castelli posti ne' confini della Vallacchia. Rimasta grauida, parorì vn bambino, chè fù nomato Celindo. Cessate le lacrime, machinò le vendette del marito. Rimasto vedouo Alfonso scorreua il mondo, vidde vna Donzella, di lei s'inuaghì, qgesta con finti affetti condusse il Prencipe, doue appunto Laurena l'attendeua. Sorte

te le tenebre, & adagiatosi sopra mo bido letto, diè le membra alla quiete, i sensi al sonno. Per priuarlo di vita, colà si condusse tacitamente Laurena, armando di pungente ferro l'irata destra. Mentre racchiusa in concauo ferro, risplendente face li suela, oue stauasi l'nimico, spogliato d'vsbergo, dormiente. Rimira tra le ceneri di morte risplendere viue fiamme d'Amore. Ferma la mano, fissa le luci, s'impietosisce il cuore, ella stupida rimane. La fortezza de' sensi vedouili egualmente contrastano Amore, e Idegno; quello in fine prevalendo, s'impadronisce della rocca del cuore, ed ella amante dell'addormentato Principe rimane.

Emi. Oh impareggiabili violenze d'Amore, e di Fortuna. Che seguo?

Cel. Tanto sospesa rimase, che svegliossi l'addormentato.

Emi. Vedendo sì bella giouine col ferro nudo in mano, che fè, che disse?

Cel. Impugnò la spada, poscia addimandolli chi fosse, perche venuta? Ella con languidi singulti impietosì quell'animo inferocito. Fui, poscia disse, già consorte d'Ascanio Battori, che da voi restò priuo di vita, per vcc derui son quì venuta. Laurena son io, quell'offesa moglie, quell'oltraggiata Principessa, che non seppe trarui lo spirito dal seno, per sacrificarlo in vittima fra l'ombre eterne all'anima vagante dell'estinto consor-

te.

te. Non cõdonate, ò Prencipe, il reato di non consumato delitto all'irata mente d Laurena; Mà riconoscete, quel più, che vi resta di vita da benigni influssi delle violenze d'Amore, e di Fortuna, che tributommi l'anima all'adorazione del vostro bello.

Emi. Che rispose Alfonso à questi accenti?

Cel. Rimase amante della bella dolente, e dimostrando con viue ragioni, non hauere ecceduto i limiti d'incolpata tutela nella morte del Battori, li diè la spada, supplicandola di morte. Mà conoscendo tranquillato l'animo di Laurena dalla serenità de' suoi sguardi, disse, che volontieri hauerebbe risarcito la perdita del marito, col darli se stesso per sposo.

Emi. Accettò Laurena, gradì l'offerte.

Cel. In presentia della donzella si dieron la fede: onde non differirno l'adempimento de' loro amori, quiui si trattennero alcuni giorni: mà temendo, che il fatto non si scopriss, partì il Prencipe, lasciando lei grauida di me, che à suo tempo con tanta segretezza fui mandata alla luce, che solo alla Cameriera restò palese.

Emi. E perche non publicorno le nozze?

Cel. Non v'acconsentì l'Infanta, temendo l'ira del Cognato. Si che questo fatto è stato mai sempre occulto, à fine, che per me fossi insidiosa, scilla doue io incautamente naufragassi: onde voi come violatore della mia honestà partiteui da me,

im-

imparate ad odiarmi, che io come marito v'abborisco, benche dourei amarui come fratello, anzi che come tale non posso rimirarui, che con orrore, sapendo, che mi sete marito. Oh Dio, oh Cielo, quale fiere battaglie d'amore, e di sdegno contrastano l'innocente mio cuore?

Emi. D'arcano così recondito come hauesti notitia?

Cel. Conoscendo, che tanti mouimenti di guerra sorgono per liberare Alfonso vostro, e mio genitore costodito in Albagiuglia, vennemi in pensiero con veleni priuarlo di vita, credendomi fermamente, che la morte di lui douesse liberar questa Città dall'assedio. Con Cipriana conferito il pensiero, e ricercata dell'opera sua, per disuadermi tragedia così funesta in persona del genitore, narrommi quanto vdisti.

Emi. Ma come, ò Celindaura, vestite da maschio sotto nome di Celindo?

Cel. Di pochi mesi ò nata, venne à morte Celindo figlio d'Alcanio, e di Laurena, questa per mancanza di linea masculina, temendo la recaducità de' feudi nella persona di Sigismondo, mi fè credere al mondo per maschio, nominandomi Celindo, hauendo del vero Celindo à ciascheduno taciuto la morte.

Emi. Oh Celindaura, oh consorte, leggo misero leggo ne' pallori del vostro volto irato la sententia della mia morte.

Cel. Emireno rendeteui alle schiere nemiche;

che; Che Celindaura apprenderà quelle risolutioni, che li persuaderanno le violenze d'Amore, e di Fortuna; Per hora mi ritiro alla Città.

SCENA II.

Formica, e Cipriana.

Cip. EDoue misera me posso io ritroua-re il Prēcipe Celindo partito dalla Città con quella bella fanciulla, se già sono vicino à padiglion de gl'inimici, e ne pure hò potuto hauer di lui notitia alcuna. Laurena ne viue gelosa, e se bene và vestito da huomo, sapendo che non può pisciare al muro, mi manda cō gran-d' instantia à ricercarlo. Canchero egli è vn' male imbroglio il saluarsi trà la moltitudine di tanti Soldati, non si camina vn passo, che non si dia nelle Sentinelle, e nelle Ronde, e doui tù credi, che siano amici, li troui più inimici, che non è il Diauolo. Vh pouera me, appunto viene vn Soldataccio da questa parte.

For. Trà trà trà pata pata. E la, chi và là, Ronda, ò Sintinella? Chi viua? Colpetraccio, questa è qualche Spia dell'Inim.co, già che non risponde.

Cip. Da il nome, & il compagno resti: Non sò se hauerò parlato bene.

For. Il compagno passate le Sentinelle nemiche è rimasto con il Conte di Sdrino discorrendo: onde accostati pure senza pau-

paura: ma sei tù Ronda ordinaria?

Cip. Formi.

For. Cipriana sei dessa?

Cip. Sorio sì. Eh marito, e chi haurebbe mai credo di riuederui?

For. Tu vedi moglie, chi viue si riuede.

Cip. Il Prencipe Rotmiro, doue si ritroua?

For. Non ti dissi dianzi, che discorreua col Conte di Sdrino.

Cip. E come hauete fatto à passare trà gl' inimici per condurui alla Città?

For. Non sai tu, che sono cinque anni, che partimmo di qua. Hora tutto questo tempo habbiamo consumato per le guerre, si che tu puoi credere, che habbiam imparato tutte le furberie della guera.

Cip. Bene. E come sete stati lontani?

For. Lontanissimo, cioè nell' Vngheria superiore all'assedio di Chiauerino, doue l'inimico ci rubbò tutto il bagaglio, e noi faceuamo digiuni dell' altro mondo. Vuoi tù altro non ci rimase cosa alcuna, incommodi, disagi, patimenti innumerabilia. Quando il Prencipe voleua vn poco di lesso, doue credi tù, che ie lo facessi bollire? Puo le cose della guerra eh!

Cip. Che sapei, in vna celata?

For. Madonna nò, nella pentola.

Cip. E pure e possibile, Formica, io per me sono rimasta marauigliata, che in cinque anni non mi sia peruenuto tue lettere.

For. Più restarei marauigliato io, se tu dicessi d'hauerne hauute, sapendo, non te

ne

che; Che Celindaura apprenderà quelle risolutioni, che li persuaderanno le violenze d'Amore, e di Fortuna; Per hora mi ritiro alla Città.

SCENA II.

Formica, e Cipriana.

Cip. E Doue misera me posso io ritrouare il Prēcipe Celindo partito dalla Città con quella bella fanciulla, le già sono vicino à padiglion de gl'inimici, e ne pure hò potuto hauer di lui notitia alcuna. Laurena ne viue gelosa, e se bene và vestito da huomo, sapendo che non può pisciare al muro, mi manda cō gran d'instantia à ricercarlo. Canchero egli è vn' male imbroglio il saluarsi trà la moltitudine di tanti Soldati, non si camina vn passo, che non si dia nelle Sentinelle, e nelle Ronde, e doui tù credi, che siano amici, li troui più inimici, che non è il Diauolo. Vh pouera me, appunto viene vn Soldataccio da questa parte.

For. Trà trà trà pata pata. E la, chi và là, Ronda, ò Sintinella? Chi viua? Colpetraccio, questa è qualche Spia dell'Inimico, già che non risponde.

Cip. Dà il nome, & il compagno resti: Non sò se hauerò parlato bene.

For. Il compagno passate le Sentinelle nemiche è rimasto con il Conte di Sdrino discorrendo: onde accostati pure senza pau-

paura: ma sei tù Ronda ordinaria?

Cip. Formi.

For. Cipriana sei dessa?

Cip. Sonio sì. Eh marito, e chi hauereb-
be mai credo di riuederui?

For. Tu vedi moglie, chi viue si riuede.

Cip. Il Prencipe Rolmiro, doue si ritroua?

For. Non ti dissi dianzi, che discorreua col
Conte di Sdrino.

Cip. E come hauete fatto à passare trà gl'
inimici per condurui alla Città?

For. Non sai tu, che sono cinque anni, che
partimmo di qua. Hora tutto questo tẽ-
po habbiamo consumato per le guerre, si
che tu puoi credere, che habbiam impa-
rato tutte le furberie della guera.

Cip. Bene. E come sete stati lontani?

For. Lontanissimo, cioè nell' Vngheria su-
periore all'assedio di Chiauerino, doue
l'inimico ci rubbò tutto il bagaglio, e
noi faceuamo digiuni dell' altro mondo.
Vuoi tù altro non ci rimase cosa alcuna,
incommodi, disagi, patimenti innumera-
bilia. Quando il Prencipe voleua vn po-
co di lesso, doue credi tù, che ie lo face-
si bollire? Puo le cose della guerra ch!

Cip. Che sapiei, in vna celata?

For. Madonna nò, nella pentola.

Cip. E pure e possibile, Formica, io per
me sono rimasta marauigliata, che in
cinque anni non mi sia peruenuto tue
lettere.

For. Più restarei marauigliato io, se tu di-
cessi d'hauerne hauute, sapendo, non te

ne

ne hauer mandate. Eh Rosmiro hà mutato abito, che strauaganza è questa. Si era indirrizzato à questa volta, mà ancora si trattiene. Circa poi all'honore nella mia lontananza mi dò à credere, che l'habbi conseruato puro, & in tatto.

Cip. In quanto à questo, in proposito dell'honore potete andare con la fronte scoperta, bene è verò, che poco fà essendomi allontanata dalla Città per ritrouare il Prencipe Celindo, più del solito m'accostai à padiglioni de' nemici: onde scoporta dalle sentinelle, fui presa da certi Soldati.

For. Di il vero, sò che l'insolenza militare e grande: mà confessala giusta, ti violentorno à condescendere alle lor voglie indudiche eh?

Cip. Eh questo nò: mà mi ci accommodai d'amore, e d'accordo.

For. Vh vh mi piace questa tua carità. Hor sù vuoi tù aspettare Rosmiro, è ritornar da per te alla Città?

Cip. Farò quel, che tu vuoi.

For. Potrai pur caminare, non è vero?

Cip. Si perche?

For. Mi dò à credere, che habbi hauuto vn buon infrelco.

Cip. Hò inteso.

For. Zitta.

Cip. Non parlo. Ecco Rosmiro.

For. Parla da se stesso. Ritiriamoci per non sentire i fatti suoi, che così vuole il galateo.

SCE-

SCENA III.

Rosmiro Solo.

ECcoti pure infelice Rosmiro ridotto sotto l'amate mura di Albagiulia. Eccoti sicuro da gl'oltraggi ostili, à rimirare queste linee, dentro i di cui recinti si rinserra l'adorato mio nume. Oh come lieto riceuei i paterni comandi, che ad Albagiulia mi richiamauano, mercè che iui stantia la mia bellissima Deianira. Tù sola ò Deiania frà bellicosi perigli di Marte eri di Rosmiro quella Dea tutelare, che dall'orribile aspetto di morte, mille, e mille volte inuocata, il liberaui. Sì sì Deianira ritorna ad Albagiulia Rosmiro amante di tue bellezze. Il corso di cinque anni non è stato potente à scancellare il tuo volto dal suo cuore inuaghito, ne à intepidire il fuoco del suo amore. Taci mia lingua, e souuengati, che le violenze d'amore non deuono obligarti ad vn'amore impuro. Sigismondo à te genitore, è Padre di Deianira. Dunque deui amare Deianira come Sorella, non come amante. Così comanda l'honestà. Eh D'o, è pure come amante l'adoro. T'addoro, e addoro sì Deianira, poiche così comandano le violenze d'Amore, e di fortuna. Ecco, che giunge Lucano.

SCE-

SCENA IV.

Rosmiro, e Lucano.

Luc. SCusi l'A. V. se troppo tardai. La curiosità d'osseruar l'inimico mi fe obliare gl'ossequi douuti al mio Signore.

Ros. Conte, la confidenza, che hauete meco vi ab lita à cose maggiori.

Luc. Le sue amabili qualità viè più m'incatenano: mà che seguì poi doppo la perdita d'Albareale in mano de' Turchi.

Ros. Sostenne, come poco fà vi diceuo, il presidio d'Albareale tre assalti, ne' quali con poca perdita vccise più di sei mila Turchi. Ordinato da Arsano Bassà con insolito sforzo, cõ terribile batteria nuouo assalto, si accostò alla Città. Gl'Austriaci s'impiegarono valorosamente alla difesa. Continuò la battaglia con gran mortalità d'ambe le parti dalla mattina alla sera. Feriro nel conflitto il Conte Isolano, i soldati intimoriti, resero all'inimico la piazza, dandoli il Conte prigione non hauendo voluto acconsentire alla resa.

Luc. Dunque i soldati arrestorono il loro Gouernatore?

Ros. E con il Gouernatore molti altri Capi, quali furono con la Città consegnati all'inimico, che violando i patti si vendicò della morte di dieci milla Turchi caduti

duti nell'espugnatione, col tagliare à pezzi la maggior parte de' resi.

Luc. Giusto decreto del Cielo, che punì quelli empi del tradimento commesso per mano di chi doueà conseruargli à costo del proprio sangue.

Ros. Presidiata Albareale incaminossi il visir con l'esercito verso Constantinopoli, iui chiamato dal gran Signore per impedire i progressi, che in Asia faceua il seriuano ribellato, quale oltre molte, e molte Città domate, si era reso padrone di Celarea. Partito l'essercito Turchesco, gl'Austriaci posero la batteria à Buda. I Valloni furono i primi, che s'impadronissero d'vn Baloardo della Terra bassa. Gl'Alemanni con scalata acquistorono Pesto, sendo dall'Italiani in vn tempo istesso superata la Città bassa, doue si fabricorno trinciere per battere la superiore. In questo stato si trouauano in Vngheria i progressi Martiali dell'Imperiali, quando i chiamato dal Padre all'assistenza dell'armi Transiluane, fui costretto d'abbandonare l'insegne Cesaree.

Luc. Confida molto Sigismodo nel valore della sua destra, spera, benche in età giouenile nel sempre retto configlio di V.A. onde fia bene ritirarsi alla Città, poscia al configlio di guerra.

Ros. Andate Conte, che in breue colà, appagata vna mia curiosità, sarò di ritorno

SCENA V.

Emireno da Cauagliero, e Ventura.

Ven. E Doue si lascia trasportar V. A. non sò se da sdegno, ò da amore, che incautamente siamo giunti sotto le mura d'Albagiulia. A me, che la brauura non m'ammazza, pare, che questo terreno scotti le piante. E via credetemi certo, che sarà peggio il danno, che la vergogna.

Emi. Doue io mi sia, non sò, sò bene che viuo amante.

Ven. Giocarei qualche bella cosa, che in quest giorni, che sete stato nella Città vi sete inuaghito di qualche femina al solito vostro. Sete pur facile ad innamorarui? Credo per me, che habbiate il cuore più tenero della Ricotta.

Em. Ah dura rimembranza delle mie non sò, s'io dica dolcezze, ò amaritudini. Ventura son priuo di me stesso, poiche consacrai quest' anima adorante ad vn' Empireo di bellezze.

Ven. Che siate fuori di voi stesso, non occorre, che lo giuriate, che siate amante, Io credo hauendoui sempre per ogn poca di corrispondenza veduto far le pazzie: Souuengaui, che in Temisauro pure, v'inamoraste allhora, quando militaui sotto l'insegne dell'Arciduca Ferdinando, e pure hora non vi ricordate più

di

di nulla in proposito di quell'amore.

Emi E vero, mà senti di grazia Ventura le mie perdite. Entrato in questo stato, & assediata Albagiulia con le militie de' Vallacchi, Tartari, Colacchi, e Turchi, come sai, mi venne in pensiero di visitare Alfonso mio Genitore. Rauuiso nello specchio il mio volto a rappresentar femina non al tutto diforme. Depongo l'armi, vesto feminea gonna m'auuicino alla Città, timorosa dimoro sotto le custodite mura. Mi vede Laurena cognata di Sigismondo, mi fa intendere, che a lei ne vada; Ossequiosa obbedisco; mi chiede di mia conditione, le dico essere abbandonata Donzella fuggita alla Città dall'alpestri monti per euitare i pericoli della guerra. Riuolta ad vn giouane disse, a voi consegno questa bella fanciulla, sia vostra cura di custodirli trà perigli di marte la vita, e l'honore,

Ven Sino a qui va bene ogni cosa. Seguite il resto.

Emi. Dimoraua continuamente meco il generoso guerriero, mi riguardaua, mi vagheggiaua, e passando in varij discorsi commendaua la mia bellezza: onde non passorno molti giorni, che egli nō rimanessi di me fieramente innamorato. Fatto audace da miei sguardi, venne di mezza notte ne miei appartaméti. Si coricò nel letto. Oh Cielo, che strani accidēti accoppiasti per rendermi eternamēte infelice. Ecco ch'io mi ritrouo in braccio vna fan-

ciulla, ella innamorato garzone. Diuenne a sì strana metamorfosi tutta fuoco la bella Amazzone, tingendo il volto di modesto rossore.

Ven Rossor mi piacque. Voi huomo, lei donna, nudi in vn letto soli di meza notte? Il resto se l'immagini, chi hà prouato le fiamme d'Amore.

Emi. Doppo breue contrasto mi diuenne Consorte.

Ven. Così credo. Per questa volta non vi sete pasciuto di vento, come hauete fatto con l'altre vostre innamorate.

Emi. Ah, che il nettare amoroso per Emireno si è cangiato in mortifero napello, in amarissimo assentio, in pestifera cicuta.

Ven. Sì, perche la priuatione genera il desiderio.

Emi. Sappi, che la da me posseduta dõzella fù generata da Alfonso a me padre.

Ven. Horsù, che hauete occasione di lamentarui.

Emi. Sì, perche in vece d'abborrire nozze così incestuose, vié più ardentemente l'amo. Conosco l'enormità del delitto, e pure, misero me, sono da incognite violenze d'Amore, e di Fortuna violentato ad amare, ad amare dico la sorella.

Ven. Il tutto stà bene, e confesso, che hauete ragione: mà per questo non si potrebbe stare vn poco più lõtano dalla Città? Potere del mõdo siamo quasi sotto le mura; se sortisce qualche truppa di soldati, ci conuerrà menar le mani, e forse anche

le

le gambe. Appunto vengono da questa parte alcuni Armati, e quel che è peggio non siamo à tempo à ritirarci, che di già ci hanno scoperti per inimici, e vengono via con l'armi alla mano. Ah fortuna ribalda, mira doue mi hai condotto per gli amorosi capricci altrui, à douer combattere senza mia voglia. Sia laudato il Cielo, hanno preso altra via.

Emi. Ventura attendimi quì, che hora ritorno. Vedo sopra le mura vn sembiante, che rauuiso essere di Celindaura.

SCENA VI.

Ventura, e Formica.

Ven. ANdate pure, ricordateui, che non sete più vestito da donna; Voglio dire, che non vi sarà portato rispetto, se vi colgano di mira con le moschettate, sarà vostro danno. Parla con non sò chi. Veramente vn innamorato non conosce pericolo, non prezza la vita. Corpo del diauolo è stato scoperto dalle sentinelle della muraglia, & io dalle ronde di fuori.

For. Fermati li traditore, che sei prigione.

Ven. Chi mi vuole suo prigione, conuien prima vincermi con la spada.

For. Oh questo è l'imbroglio. O bene non ti potresti dar prigione sẽza altri fastidij.

Ven. Doue si ricercano i fatti, sono superflue le parole. Metteti in guardia, che voglio menar teco le mani.

For. E se non volessi menarle io?

Ven. Ti necessitarei col ferirti, e maltrattarti. poiche fui da te prouocato.

For. Ti rimetto in libertà: fà conto, che quello è stato, non sia stato, quello che è detto, non sia detto, e così non puoi più chiamarti ingiuriato.

Ven. Questo non basta, che già dicesti volermi tuo prigione.

For. Certo, mentre tù ti fossi reso senza voler far questione.

Ven. Spedisciti, che hò altro da fare.

For. Come dire sei risoluto di volerti fare ammazzare? vedi, s'io t'ammazzo, non potrai poi andare à fare i fatti tuoi; Fà così, và è fà quello, che ti bisogna, e poi torna.

Ven. Questi sono i fatti miei, sendo io soldato del Prencipe de' Vallacchi, e tù del Transiluano.

For. Hai tù grado alcuno nella militia, ò pure sei soldato semplice.

Ven. Sono descritto nella militia pedestre.

For. Ti pare dunque douere, che vn'Officiale si cimenti con vn fantaccino.

Ven. E tù, che grado tieni nella guerra?

For. Sono aiutante del sotto aiutante dell'aiutante del Caporale.

Ven. Non più cerimonie, alle mani dunque, non vi conosco disparità.

For. Ah traditore volermi far menar le mani contro mia voglia eh? Aiuto, soccorso.

SCENA VII.

Emireno, Rosmiro, Ventura, e Formica.

Emireno, e Rosmiro si tirano de' colpi. Formica si ritira.

Emi. ROsmiro amato?
Ros. Caro Emireno? Deh come inaspettatamente quì vi ritrouo.
Ven. Formica?
For. Oh camerata antica, hai hauuto vna gran fortuna a riconoscermi.
Ven. Perche?
For. Se nõ parlaui presto, eri bello, e spedito
Emi. E voi come quì sete? Dunque abbandonasti la guerre d' Vngheria?
Ros. Per l'obbedienza al genitore douuta, mi conuienne abbandonare quella scuola militare, doue fortuna mostrommisi propitia col prestarmi occasione di vederui, parlarui, e seruirui.
Emi. E caro Rosmiro, quanto colà sotto l'insegne Cesaree sincera, e costãte sempre si conseruò la nostra amicitia, tanto hora temo, che gl'interessi politici non vogliono obligarci ad vna perpetua nimistà.
For. Sapete, che à Chiauerino eramo tutti quattro camerate, e li veramente si perfettionò l'amicitia.
Emi. E vero, che nella difesa di Chiauerino la fedeltà di Rosmiro alla vita presente mi restituì.

Rof. Pagò il fellone della ſua infedeltà la douuta pena, le il temerario Conte d'Ardecco v'eſpoſe ad euidente pericolo, Roſmiro vi liberò. Egli trouato colpeuole, e della reſa di Ghiauerino, e della vita di molti fidi Caualieri Auſtriaci, per giuſta ſententia di Ceſare, per mano del Carnefice perdè ignominioſamente la vita.

Emi. Quãto ignominioſa fù la reſa di piazza importantiſſima, tanto più glorioſa fù la ricuperatione.

Roſ. Degni d'eterna memoria ſi reſero il Conte di Suarzẽburgo, & il Conte Baſta Generali, che con il conſiglio, e cõ la mano diedero fine ad impreſa sì perigliosa.

For. Ma ſe non era Formica Ghiauerino andaua in mal hora, & il Baſta reſtaua, ò prigione, ò morto.

Emi. E che faceſti Formica?

For. Vi dirò. Nel auuicinarſi il Campo alla Città ſi oſcurò la luna, onde con facilità sì attaccò il petardo, che cõ impeto grande roumò la porta. Vi corſero tutti i Turchi, & in particolare il Baſsa, che con due Scimitarre faceua mirabilia mũdi contro i noſtri, che penetrati dentro s'aiutauano. Il Conte Baſta Generale combatteua alla teſta, & il Baſsà con vn beſtialiſſimo fendente l'ammazzaua, ſe Roſmiro cõ la ſpada nõ l'vccideua. Hora formate l'argomento, e dite. Se Formica non cingeua la ſpada a Roſmiro, Roſmiro non atterraua il Baſsà, il Baſsà fermamente priuaua di vita il Generale; Morto

il

il Generale i Soldati si metteuano in fuga, la piazza non si pigliaua. Dũque Chiauerino si è prese per industria di Formica.

Ven. Buonissimo argomento, ottima conclusione.

Ros. Sò, che nõ vi è ignoto, ò Emireno, che à me doppo la morte di Sigismondo conuienſi lo scettro di Trãsiluania: Se questa viene da voi distrutta, potrete dire d'hauere annichilato vn vostro Regno, sẽdo trà di noi accumunati i voleri, e le fortune

Emi. L'anno passato, in occasione delle festa, che ogn'anno il primo di Marzo si celebrano in Transiluania per la nasita del Prencipe, si corsero da Caualieri molte lancie in giostra. Trà molti che v'interuennero, vi si ritrouò il Prencipe Alfonso Vaiuoda, che regge lo scettro delle Vallacchie. Dimorò sconosciuto per essersi reso nemico Sigismondo per la morte d'Ascanio suo fratello. Terminate le feste, l'amore, che portaua à nobile, e bellissima Dama, non li permesse partire tosto da queste nemiche contrade di Albagiulia. Fù riconosciuto, e per ordine di Sigismondo fatto prigione. S'inuiorono ambasciatori per la liberatione d'Alfonso al vostro genitore, il tutto fù vano. In fine armossi la Vallacchia, solleuossi la Turchia per liberare da così ingiusta carcere l'amico Prencipe. Al comando de' Turchi vi è Sinam Bassà, io al comando de Vallacchi, che sono il loro Prencipe. Voi dunque caro Rosmiro eleggo

giudice, se giusta parui la mossa dell'armi, se vindice l'assedio d'Albagiulia, se necessaria la deuastatione della Transiluania.

Ros. Alfonso Vaiuoda vostro genitore carcerato si ritroua in Albagiulia per la morte d'Alcanio Battori? Oh sentenza ingiusta di barbaro Prencipe. E doue s'imparò mai politica così empia, che permetta la carceratione de' Prēcipi, fuorche in guerra? Amico vi lascio, se la mia autorita in Albagiulia ritrouerà qualche credito, recederanno, ò Emireno le cause dell'ostilità, gl'effetti dell'assedio.

Emi. E in guerra, e in pace ricordateui, ò Rosmiro, che vi sono amico.

Ven. Così và detto. E noi Formica che faremo, eh.

For. Se termina la guerra, voglio che siamo amici cordialissimi.

Ven. E se dura dūque vogliamo inimicarci?

For. Nō si può far di meno Chi è indisgratia al mio Prencipe col mouerli guerra, nō può, nō deue essere amico à Formica.

SCENA VIII.

Emireno, Ventura, e Celindaura da Caualiero.

Emi. Q Vai raggi di maligni i flussi scintillatti à miei danni stelle nemiche?

Ven. Di gratia ritiriamoci à padiglioni, e li potrete discorrere di raggi, d'influssi, e di stel-

ſtelle à voſtro piacere. Queſta terra mi pare, che ſcotti.

Cel. Caualiero, troppa temerità è la voſtra, mentre ſotto le mura nemiche dimorate ſenza tema del noſtro valore.

Ven. E vero Signore habbiamo il torto ſapete, che più volte ve l'hò ricordato.

Emi. Se temerario fù l'ardire nel paſſar tropp' oltre, ardita dimoſtrarāſſi la mano nel ſoſtenere i ſentimenti del cuore.

Cel. L'eſito della pugna deciderà la lite.

Emi. L'affittioni d'vn' anima tormentata conſolationi maggiori trouar non poſſono, che vn oſtinatiſſima zuffa.

Ven. E via Signori ricordateui, che le ferite ſono mal ſane. Almeno dichiarateui ſe il duello deue terminare al primo ſangue.

Cel. Nò, nò con l'eſalatione dello ſpirito finiſca la pugna.

Emi. Benche nemici habbiamo l'iſteſſo volere?

Ven. Non compariſce alcuno a poterli diuidere, e ſempre più inaſpriſcono; onde è vano il credere, che da loro ſi dipartiſchino.

Cel. Oh Dio, io māco, io però, nō poſſo più

Emi. Oh quante volti gl'immerſi queſto ferro nelle viſcere auanti, che precipitaſſi a terra. Ventura slacciali l'elmo, prendi la ſpada, e quello ſcudo.

Ven. Sì sì per moſtrare i trofei delle noſtre vittorie. Corpo del mondo gl'è vn Ragazzo, che nō hà ancora pelo in viſo.

Emi. Oh Cielo, che miro. Miro, ò Dio,

quella Celindaura, che le trascorse notti frà le mie braccia perdè l'honore, hora frà l'istesse perde, o Dio, perde eternamente la vita. Infelice Emireno, e non ti prediceua il cuore, mentre con ogni tua industria procuraui la morte di colei, che solo viua può conseruarti in vita, che ferito il tuo bene, altro sperar non poteui che vna eterna morte.?

Ven. Vna compagnia di caualli marciano dalla Città a questa volta, non è tempo da perdere, assicuriamoci dentro alle nostre trinciere.

SCENA IX.

Formica, e Cipriana.]

For. IO ti dico, che non voglio, che tù stia a rondare fuori delle mura; Se non si troua suo danno. Non mancano seruitori a Laurena.

Cip. Me l'impole, & io che non hò mai imparato à dir di nò, non seppi disdirli.

For. Eccolo quì bello, e morto, e tutto lordo di sangue. Mi vien voglia di spogliarlo, che ad ogni modo per lui ha da essere il medesimo. Hò ben paura, che non faccia il morto per vedere se potessi ingannare qualche galant'huomo'.

Cip. Egli è morto da vero. E l'hà pur grande la ferita il pouerino.

For. Anzi grandissima. Oh si risente.

Cip. Conduciamolo alla Città, che ei non è mor-

è morto. Voglio slargarlo dinanzi.

For. Portiamelo pure: hor via non l'abbracciar tanto, acciò non se gli risentino i spiriti, e se ne vada in quell'altro mondo con quel vitio maledetto.

Cip. Oh quanto sangue cade dalle ferite.

For. Questa haverà di bisogno d'vna gran tasta, guarda tessura, che hà fatto nella celata.

Cip. Il fatto stà, che potrebbe hauerne delle maggiori, non vedete come è tutto imbrattato di sangue.

For. Suo danno, doueua stare dentro alle mura, che così non si sarebbe fatto ammazzare.

Cip. Pouera Laurena ch?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Palazzo Reale in Città.

Sigismondo, Turridante, Lucano, Rosmiro.

Ros. IN ordine a' suoi comandi partij dall'Armata Celarea, m'inuiai all'Arciduca Mattia; poscia in Vienna doue dimora la Maesta dell'Imperatore â dimandar soccorsi cõtro il comun nemico.

Sig. L'humanità di Celare, la cortesia dell'Arciduca, sempre fù da noi esperimentata propitia. Che rispose Celare alle vostre proposte?

Ros. Breue fù la rispostà. Vdite le giuste dimande di V. A. ordinò spedirsi in Vngheria superiore straordinario corriero, per il quale fece intendere al Generale Conte Basta, che cõ il fiore del suo esercito, più spedito s'incaminassi per soccorrere in tempo l'assediata Città d'Albagiulia.

Tur. Accorto, intrepido, e vigilante sempre si dimostrò il generoso Cõte in ogni espeditione: onde calculato il tempo non douria dimorar molto a presentarsi a vista dell'inimico.

Luc.

Luc. Per non condurre alla battaglia stanche le soldatesche, priui di lena i Caualli, incaminerassi con aggiustate giornate, sempre schierato l'Esercito.

Rol. Non speriamo, che per otto, e forse anche dieci giorni possa l'amico Esercito spiegare per il Transiluanico Regno le Cesaree insegne. Il treno dell'Artiglieria, con la quale marcia sua Eccellenza, nõ permette estendersi in gran giornate.

Sig. Ben prouista di viueri per quattro mesi si ritroua la piazza, assicurata, e difesa dalle destre di otto mila bene agguerriti soldati, comandati da generosi Capitani, da perit. Generali: onde non temiamo i continui assalti, le spesse scaramuccie, il lungo assedio dell'inimico. All'arriuo dell'armi Cesaree, vogliamo, che tutto fortifica il perfidio dalla Città per abbattere l'orgoglio al temerario Prencipe delle Vallacchie. Che dite Rolmiro?

Rol. Che troppo confida nel numeroso stuolo delle sue genti il Bassà generale: onde non ben presidiato si troua l'esercito nimico da alte trincere, da profonde fosse, da sicuri ripari, che però ben considerata giudico la risolutione di V. A.

Luc. Per hora s'attende a ben guardar la Città, che ne' futuri soccorsi troppo confidando, non si presenti occasione all'inimico di assaltare l'argine per negligenza di sentinelle non presidiata. Molte volte auuenne, che quelle piazze, che con tanta virtù de' difensori, si erano reste sicure dal-

dall'assalti dell'inimico, nel riceuere i soc corsi negligentandosi le vigilanze, caderno vilmente, e senza contrasto in mano delli auuersarij.

Sig. Andate Lucano, e sia vostra la cura di riuedere tutte le sentinelle, & attendere alla custodia della Città. Noi ritiriamoci in Palazzo. Voi Turridante per questo giorno fate intimare il consiglio di guerra auanti di noi, e di Rosmiro, che dal lungo esercitio della guerra haurà appreso stratagẽme: onde più sicuramente si possa ingannar l'inimico.

Ros. Ben disse V. A. ingannare; poiche con questa sol'arte si vincono gl'eserciti più formidabili.

SCENA II.

Formica, Simona, e Deianira.

For. GRan bestialità, e stata la mia andare à cacciarmi dentro vna Città assediata. Pane, vino, olio, companatico è caro quanto il sangue, & la paga, che mi da il Prẽcipe, nõ può bastarmi a riuedere le cantine con gl'amici. La più bella cosa, che sia per noi altri, è lo stare in Campagna, doue ogni cosa è commune. Per questa volta è stata solennissima la minchioneria, chi è racchiuso cerca di scappare, & io che ero libero, mi sono imprigionato. Che femine escono di Palaz-

zo?

zo? affè, affè è la nostra fratella con la nutrice.

Sim. Signora se desiderate saper nuoua del Prencipe vostro fratello, appunto si ritroua quì il suo seruo.

Deia. Fateli intendere, che s'accosti.

Sim. Formica, Formica la Principessa ti addimanda.

For. Fo riuerenza a V.A.

Deia. Godo Formica di riuederti con buona salute.

For. E per sua gratia.

Deia. Doue si ritroua il Prencipe Rosmiro?

For. Lo viddi poco fà col vostro genitore.

Deia Che dice delle presenti guerre?

For. Oh Rosmiro l'intende male per conto di non sò, che parentado, che pretendeua fare col Prencipe Emireno.

Deia. Sì, sì intendera forse di voler per cõsorte la bella Principessa Rosalba sorella di Emireno, e questo assedio deue perturbare la conclusione.

For. Credo che sia così.

Deia. Ah Rosmiro ingrato.

Sim. Che non tratti più tosto accusar voi col Prencipe Emireno. Che dice Formica?

For. Può ancor essere. Comanda altro sua Eccellenza.

Deia. Non altro.

Sim. Vi conturbate molto.

Deia. E non vi pare, che giusta sia la Causa delle mie alterationi? Doppo ha-

hauere amato Rosmiro non da fratello, ma da Amante, egli aspira prendere in Consorte la Prencipessa Rosalba, ouero di consegnare me in Matrimonio all'amico suo Emireno. Ah Rosmiro menzogniero, e doue apprendesti ad ingannar Donzelle? Forsi colà nell' aggiacciata Vngheria, doue per il il corso di molt'anni imparasti l' arte di spietato guerriero, che vale à dire di mācatore di fraudolente? Cinque anni conseruai viua quella fede, che mercè della tua ingratitudine hora moribonda rimiro nell' eccesso delle tue barbarie.

Sim. Vh Cielo, voi amante del vostro fratello? E non v'arrossite a palesare amore così incestuoso?

Deia. Conosco l'enormità del delitto, e pure misera me da ineuitabile destino, sono costretta ad amare vn'amante tirāno, vn fratello innamorato: onde posso credere, che questi miei mali impiegati affetti siano violēze d'Amore, e di Fortuna, che m'inuita alle pene, vh, vh, vh, vh.

Sim. Hor via frenate le lacrime, che forsi il Cielo vi consolarà, quando meno li pensarete.

Deia Ah Simona credete, che il Cielo, che mi lega il libero arbitrio de miei voleri, voglia rendermi contenta, se col necessitarmi ad amare senza speme il fratello, mi costituisce eternamente infelice? Rendiamoci à nostri appartamenti.

SCE-

SCENA III.

Alfonso Solo.

INcenerisce il fuoco allhor, che splende. Quando lampeggia, fulmina il Cielo. Precipita fortuna allhor, ch'innalza. Ecco, ò Alfonso, che il fuoco d'improuisa libertà promessati da Rosmiro, risplen. plende per l'etra de' tuoi affetti, per incenerire poscia il rogo de' tuoi Amori. Mẽtre mi scarcera dalle tenebre di lunga prigione, lampeggia il Cielo esiliandomi dall'amate contrade d'Albagiulia mi fulmina. Col restituirmi di prigioniero allo Scettro, m' innalza fortuna. Mentre mi priua de gl'amati amplessi di Laurena, mi precipita. Ricusarei, certo che ricusarei, ò Laurena, la libertà, se ritenuto in Carcere, non si mirassero scherzar con l'aure rante insegne alla deuastatione di quelto Regno. Oh crude violenze di Fortuna, che mi rapite a contenti. Oh Dio più grata sembrami la schiauitudine, oue rimirar posso il sole de' tuoi lumi, che la libertà rattrice d'ogni gaudio lontano da tuoi sguardi. Vi lascio amate mura, v'abbandono sospirate contrade, m'allontano eternamente da voi adorata Laurena. E che dirai all'annũcio dell'improuisa mia fuga? Ah che al considerar solo i tuoi dolori prenuncij de' miei tormenti, sento la volontà peccante condannata ad vn perpetuo inferno di miserie. Tranquilla i tuo lumi Alfonso, raffe-

re.

iena il volto. Ecco, che da questa parte ne viene il seruo dell'amico Prencipe Rosmiro.

SCENA IV.

Alfonso, e Formica.

For. GRan fortuna è stata quella di Celindo, l'haueua pur grãde le ferite, e pure sono risanate così presto.

Alf. Che cosa discorri Formica di ferite?

For. Diceuo, che il Prencipe Celindo fuori della Città essendo venuto à duello era stato ferito, & che cõ certi sughi di radiche messi sopra alla ferita, subito è risanato.

Alf. Qual perita mano l'berò così presto il ferito Prencipe?

For. Lauiena sua madre, che per risanar ferite non hà pari.

Alf. Talhora le fà diuenir mortali.

For. Ecco il negotietto. Signore vedete questa chiaue?

Alf. Sì che la vedo.

For. Hæc aperit Ianua ditis.

Alf. Che vorrai dire.

For. Che veniate meco, e vedrete. Così mi comãdò Rosmiro, cioè, che voi haueresti inteso sẽza parlare, perche in questa Città le spie sono come i grilli, che in ogni fessura ve se ne ritroua quattro, ò sei.

Alf. Vengo per incontrare i fauori delle sue grazie.

For. Se non mi pare, che venghiate alle forche, ch'io crepi. Dite il vero, sete innamorato in Albagiulia, e però vi partite mal volontieri.

Sce-

SCENA V.

Alfonso, Formica, e Simona.

Sim. FOrmica parla di partire, attenderò non veduta.

Alf. Trà duri ceppi di seruitù non sà il faretrato fanciullo di Citerea rinserrare in amorosa prigione vn'anima afflitta. La mestitia, che mi risiede in fronte, viene cagionata da' perigli ne', quali potrebbe incorrere Rosmiro, dandomi libertà.

For. Io ancora veramente temo di qualche improuisa risolutione cõtro di lui, e l'hò auuertito: Ma perche dice il prouerbio, lega il padrone dou'e vuole l'asino, e se si scortica pensici lui, io per me non starò à farci altro.

Sim. Rosmiro pone in libertà vn Prencipe nemico, che sà, & hà veduto tutte le fessure di questa Città! Il Cielo ce la mãdi buona, che questo dì nõ sia l'vltimo dell'assedio, & il primo alle nostre sciagure.

Alf. L'obligationi, che professo all'amico Rosmiro, m'obligaranno ad impiegar l'armi, che assediano queste mura a' suoi auuanzamenti.

For. Così confida. Mà partiamo per la volta del giardino, che sendo l'hora del desinare, potremo sicuramente, senza temere d'essere osseruati da' Cortigiani, aprire la porticiola segreta.

Alf. Andiamo pure.

Sim.

Sim. Dice il prouerbio, che le buone donne non hanno ne occhi, ne orecchie; purche restino gl'altri sentimenti per potere gustare, e toccare, poco importa; voglio dire, che se Rosmiro hà liberato Alfonso, io per me, non voglio hauer veduto, ne sentito. Se bene con questa occasione potrei buscarmi la gratia di Laurena, che sò, che li porta affetto straordinario.

SCENA VI.

Deianira, Rosmiro, Sigismondo, e Formica.

Deia. COn vna fanciulla imbelle così barbare violenze, ò Cielo? Dimmi che t'hò fatt'io? Di me, che pensi fare? forsi per l'amore, che porto al fratello, di tua lesa Maestà son fatta rea? Perche con gl'ardenti fulmini della tua destra non m'inceneriſci? Che pretendi da me? ch'io lasci d'amarlo? non posso; perche le violenze de' tuoi Dei me lo contendono. Ch'io l'accoglia? non deuo, che l'honestà il vieta. Ch'io penit' quello sol brami. Che farai adorato mio nume, quãdo vedrai disanimato questo mio petto in cui viui, per cui respiri? Ah che l'angoscia sola, che vedo rppprefentarsi à spettacolo sì doloroso, nel'istesso tempo mi vccide, e mi contende il morire. Eccolo appunto.

Rol. Qual rimiro, aſperſo di pallidezze di morte, frà viue fiamme d'Amore, sepolto in tumulo di meſtitie, il vostro sembante, adorata Principeſſa?

S.g.

Sig. Sola l'Infanta con il Prencipe? In discorsi amorosi? Che risoluo? Deianira, importuno accidente, quasi che priuo di vita Maria Eristeaa voltra genitrice, venite ad assistere.

For. Hos quosque.

Ros Io pure, ò padre, vi seguo à sì pietoso officio.

Sig. Nò, nò restate per hora Rosmiro. Inuigilate à bellici affari, vostra sia la cura di guardar la Città, mentre noi ci ritiriamo alla Corte per assistere alla cura di vostra genitrice.

For. Così faremo. Eh via Signore, ricordateui, che Deianira è vostra fratella però lasciate l'impresa, altrimente v'interuerrà male. Hauete veduto con che cera brusca l'hà menata via Sigismondo. Se bene si suol dire, l'armi frà nemici, con la sorella e troppo.

Ros. Che seguì del Prencipe Alfonso?

For. Aperta, che vede la porta del giardino, si messe à caminare come vn facchino

Ros. Fosti osseruato d'alcuno?

For. Credo di nò.

Ros. Auuerti a non parlarne.

For. Sicuro, che risapendolo S. A. mi farebbe qualche burla col mandarmi in Galera.

Sce-

SCENA VII.

Turridante solo.

OSsequiai, seruij, amai. Gl' ossequi non furno graditi, la seruitù vilipessa l'amore sprezzato. I fauori, che dalla benignità di S.A. mi vengono giornalmente elargiti, credeuo, che degno mi douessero rendere, ò Deianira, della tua gratia: mà che? Viè più m'abborisci, mentre da tutti sono riuerito. Viè più mi disprezzi allhora quando' sono temuto come il più fauorito del Prencipe. Alcosa mi fù la causa delle tue ritrosie, hoggi mi si palesaro gl' eccessi de tuoi lasciui amori. Quando ti credei amante di Celindo, ti ritrouo inuaghita di Rosmiro. Ah che questo amore ritardò le corrispondenze à m'ei effetti. Saprò significarlo a S. A. inuigilare alle cadute di Deianira, a precipitij di Rosmiro. Tutto può vn Cortegiano fauorito. Il tutto lice ad vn'amante sprezzato.

SCENA VIII.

Simona, e Deianira.

Sim. GIusto credo il timore, che V. A. hà concepito del Prencipe Rosmiro per le nozze di Rosalba figlia d'Alfonso.

Deia.

Deia. Da che argomentate probabili le mie geloſie?

Sim. Vi dirò. Roſmiro hà fatto aprire la porta del giardino à Formica, per doue è partito Alfonſo Vaiuoda: onde, hauendoli data la libertà, mi ſuppongo, che ſiano aggiuſtati delle nozze di Roſalba.

Deia. Ah Prencipe ingrato, mentre io a te conſacro in vittima l'anima ſteſſa, tù procuri gl'affetti, e le nozze di Roſalba? Nò, nò, nòn può nominarſi ingràto Roſmiro, mentre non deue aſpirare à miei Sponſali, ſendoli congiunta in primo grado di parentela. Dunque Deianira non interrompere il corſo alle ſperanze di Roſmiro. Nò nò Roſmiro, Deianira non t'ama sì poco, che habbia cuore d'inuidiare alle tue fortune. T'amerò non come amante, mà come fratello. Oh Cielo, io abbandonarti non poſſo. Io amarti? non deuo, che l'honeſtà il vieta. Che farò dunque miſera, e forſennata Prencipeſſa, s'amar non deuo, e diſamar non poſſo?

Sim. Già che vedo, che ſete impazzita per Roſmiro, non deue più lungamente tenerui celato i ſuoi natali, e dirui di più, che non vi è fratello altrimenti.

Deia. Che dite Simona? Che dite cara nutrice?

Sim. Viſſe Maria Criſterna voſtra Madre ſei, ò ſett'anni con Sigiſmondo ſenza figliuoli, non perche, non concepiſſe; mà perche, non conducendo à maturezza i par-

i parti, riusciuano aborti. Conoscendosi per tal causa dal Marito abborrita, si doleua della mala sorte. Auuenne, che Sigismoodo in soccorso dell' Imperatore suo Cognato, che mouea guerra al Turco, con poderoso esercito passò in Vngheria. Lasciò Cristerna grauida in Albagiulia, ella desiderosa di condurre il parto al tempo debito, andò a passare quei mesi in vna commoda, e delitiosa villa vicino al mare, così consigliata da periti medici per la salubrità dell' aria. Sortì fortunato il fine partorì a suo tempo vn bambino. Io allhora in età giouenile ero Maritata ad vn piloto, e quel giorno, che partorì Cristerna, (sendomi il dì auanti morta vna bambina vnica mia prole) ero andata a diporto fino alla marina. Nel oscurarsi il giorno, mentre stauo per ritirarmi, viddi vna Galera, che a voga arroncata affrettaua il suo camino verso il lido. Arrestata dalla curiosità, l'aspettai. Viddi vna nobil Dama portata dalla Galera sopra vna sedia da valletti in terra. Fù alzato vn padiglione, e sotto di esso vn letto. Mi vidde vn giouine nobilissimo vestito, mi disse, se in quelle vicinanze si sarebbe potuto trouare vna balia, per soccorrere al parto delle Moglie. Io, che hò sempre fatto seruitio volontieri, me gl'offersi, & egli m'accettò.

Deia. Chi era questa Dama?

Sim. Se mi date tempo, ve la raccontarò à ca-

capello. Mentre io la consolauo partorì vn bambino. Vdita la nouella del parto felice, si ritirorno tutti alla galera, restando solo quattro alla guardia del padiglione. Passata la meza notte, non molto lontano odo strepitare vn bambino, con vna torcia accesa lo ritrouo nella riua del mare inuolto in ricchi panni, lo spoglio, l'altro ne riuesto, che di rozzi lini era vestito. Io sotto il padiglione teneua il trouato bambino, & vn soldato fuori Rosmiro, che strepitaua piangēdo; acciò non suegliasse la madre, che haueua preso vn poco di riposo. Già spuntaua l'alba: dite il vero voi non mi date fede?

Deia. Sì pure. Spediteui tosto.

Sim. State male da vero. Spuntaua, dico, l'aurora in oriente, sento vn tintinnar di spade, esco, vedo le guardie del padiglione assalite da buona truppa di soldati, che forzatamente rapirno il bambino auanti, che potessero esser soccorsi da gl'altri, che vsciuano dalla galera. Considerato non poter ricuperare il proprio figl o, condussero seco l'altro, e facendo nell'istesso punto imbarcare la partoriente, dierono le vele a' venti. Seppi poco dopo, che la Prencipessa di Transiluania haueа partorito, e considerando i ricchi panni, e l'essere di Corte quelli, che lo ritolsero, mi venne in pensiero esser quello il figlio della Transiluana. Andai, fui introdotta, raccontai a Cristerna quanto

haueuo veduto, si turbò, mi comandò ch'io sfasciassi il bambino, e vedutolo senza il cordoncino, che hauer douea al collo, mi disse, che cosa ne fossi stato, li risposi, che all'altro era rimasto. Osseruò sotto l'orecch o destro ad vn picciol neo, che al proprio parto haueua osseruato, e non trouandolo, fù sicura del parto cambiato. Mi comandò il silentio, e mi fermò in Corte, dando carica di Stallone al mio marito. Non trascurò vostra madre le diligenze; Mà non sapendosi nulla alleuò Rosmiro come proprio figlio, temendo lo sdegno del marito. Ritornata in Albagiulia ingrauidò di nuouo. Decretò, se partoriua vn maschio darne parte a S. A. Partorì vna bambina, che fosti voi, & elsēdomi di nuouo morto vn mio bambino, mi diede voi ad allattare.

Deia. Come fù rapito il proprio figlio a Maria Cristerna?

Sim. Per quanto si porè considerare, e conietturare, fù fatto rapire da Ascanio Battori, che in mancanza di successione di Sigismondo, aspiraua alla Corona della Transiluania: Sopragiunti da cortegiani sicarij posero in terra il pargoletto, raccomandando la loro salute alla fuga.

Deia. Mi confessarei rinata a miglior vita, se questa allegrezza non fossi amareggiata dalle nozze di Rosalba. Consentirei a confessare benigno l'aspetto del Cielo, se non temessi l'incostanza di Rosmiro.

Sim.

Sim. Silentio, silentio, che a noi per questa parte ne viene il Prencipe.

SCENA IX.

Rosmiro, Dejanira, Simona, e Sigismondo.

Ros. DA qual maligno influsso di nemica stella al mio arriuo è perturbato il Cielo del vostro sembiante? Vengo ò Infanta ad adorare quel celeste nume, che mi arricchisce di felicità, mentre mi concede poterui vagheggiare, riuerire, & adorare.

Deia. Le mie perturbationi sono cagionate da vn incostante Cielo di bellezze. Le mie felicità stanno in vostra mano; dalla vostra fede depende la mia costanza, e dalla vostra la mia quete.

Ros. Queste vue dimostrationi d'affetto sono sopra ogn'altra cosa, doppo il Cielo, da me gradite. Temo, che non siano per conuertirsi in canti di Sirene, che miseri nauiganti alli scogli del naufragio inuitano. Che tremori vagitano le membra?

Deia. Qual cuore à così empio, che alla presenza dell'Idolo ch'adora non tremi.

Sim. Ecco a noi Sigismondo. Tacete.

Ros. Parto.

Deia. Alla Corte m'inuio.

Sig. Da lontano la seguo.

Sim. Alla larga dimoro. Poter del mondo, che questi affettuosi discorsi mi hanno

fatto risentire i spiriti amorosi. E doue sei hora amato zerbino, che non vieni a contentare questa sfascilea inuaghita. E non vorrei già mandarti scontento, sapendo molto bene, che la pietà, che neghiamo in giouentù, sarà denegata poi a noi in vecchiaia. Si suol dire, che è proprio delle donne il negare ciò, che ardētemente bramano, le negatiue non sono repulse, mà stimoli à perdere la modestia, che sempre lodano; vsata con loro, più della testa del Medusa abborriscono. Io però non imparai tanti artificij; mà con l'accarezzare, fui gradita.

SCENA X.

Lucano, Turridante, e Sigismondo.

Luc. CHe cola dite Turridante?
Tur. L'istessa verità.
Luc. Come ciò penetrasti?
Tur. Poc'anzi ritrouandomi nell'Anticamera di Deianira, discorrēdo con Simona, mi disse quanto vi hò raccontato.
Luc. Qual fine si è prefisso Rolmiro col dare la libertà ad Alfonso? A che aspira?
Tur. Alle nozze di sua figlia.
Luc. E come?
Tur. Questo non saprei.
Sig. Conte, riuedesti le sentinelle?
Luc. Tutte à posti a' loro commessi vigilantissime ritrouai, le ronde in continuo moto, i corpi di guardia con buona di-

sci-

sciplina, i canoni illuminati, l'armi pronte, i soldati dispositi, i Capitani preparati.

Sig. E voi Turridante ordinasti la conuocatione del consiglio?

Tur. Sì mio Signore. Mà che? i consigli diuerranno infruttuosi, mentre si precipitano le risolutioni.

Sig. Forsi il Generale Austriaco presentò la battaglia all'inimico?

Tur. Non precipitarebbe in bestialissime risolutioni il Conte Basta espertissimo guerriero. Alfonso Vaiuoda con tanta accuratezza custodito in Albagiulia, scarcerato in mezo alle sue schiere armate vittorioso festeggia.

Sig. Chi li diè libertà? e come? e quando?

Tur. Formica seruo di Rosmiro per la porta segreta del giardino.

Sig. Si faccia venire a noi Formica.

Luc. Eccolo appunto, che se ne viene senza pensieri.

SCENA XI.

Sigismondo, Turridante, Lucano, e Formica

For. Molti inuidiano alle mie grandezze; altri mi dicono Formica sei felice, che hai così bella moglie, & io smanio di rabbia, che il viuere sia così caro.

Sig. Formica, seruisti sempre il Prencipe Rosmiro, mentre dimorò lontano da questo Regno?

For. Sicuro, che sempre lo seruij.

Sig. Che paesi vedesti? in che parti dimoraſti?

For. Vi dirò. Partimmo da Albagiulia cinque anni sono, e c'incaminammo alla volta della Corte del Prencipe Vaiuoda in Vallacchia, doue cortesemente fummo riceuuti, e Rosalba figliuola di quel Prencipe faceua il calca morto per Rosmiro.

Sig. E lui li corrispondeua in amore?

For. Credo più di sì, che di nò. Di lì partimmo, e con lungo circuito peruenimmo in Vngheria, doue siamo sempre stati in quelle crudelissime guerre.

Sig. Vi ritrouaſti all'assedio di Buda?

For. Canchero se ci fummo. Si fece ogni sforzo per superarla; ma ogni cosa fù vano. V. A. richiamò Rosmiro, e così abbandonammo l'impresa.

Sig. Rosmiro con chi conuersaua in Vngheria?

For, Alla presa di Chiauerino faceuamo camerata con Emireno Prencipe de' Vallacchi.

Sig. All'imprese ancora di Chiauerino ti ritrouaſti?

For. Se quiui m'acquistai il titolo d'Aiutante? Puoh quanti sono peruenuti a gradi maggiori, mediãte la presa di questa famosissima piazza.

Tur. E posto considerabile in Vngheria Chiauerino, & difficilissima fù l'impresa: onde non è marauiglia, che siano peruenuti in cariche quelli valorosi soldati, che v'interuennero.

For.

For. Sono peruenuti, e peruengono tutta via; basta esporre d'essere stato a Chiauerino nel memoriale, che subito ritorna la gratia.

Sig. Dunque Rosmiro conuersaua con il Prēcipe Vaiuoda alle guerre d'Vngheria.

Luc. Il seruo assai disse. Non resta luogo alle negatiue a Rosmiro.

For. Maxime.

Tur. Rosmiro amante di Rosalba. Rosalba figlia d'Alfonso. Alfonso padre d'Emireno intrinsico a Rosmiro; Dunque la consequenza è certa, che Formica seruo di Rosmiro habbia dato la libertà ad Alfonso.

For. Nego totum argumentum.

Tur. Come ardisci temerario negare fatto così manifesto, se la Nutrice ti vidde, e ti sentì.

For. Costei non può essere se non vna solennissima puttana.

Sig. Taci prosuntuosi. Simona la Nutrice sempre fù donna honorata.

For. Occhi, e orecchie deue hauer Simona, mentre vede, e sente. Ergo Simona non è donna honorata; perche dice il prouerbio, che le donne da bene, non hanno ne occhi, ne orrecchie.

Sig. Questo non escusa te d'hauer liberato il Prencipe de' Vallacchi.

For. Chi lo dice?

Sig. Io.

For. Nego consequentiam.

Sig. Gran strepiti di trombe guerriere s'odono per la Città.

SCENA XII.

Sigismondo, Lucano, Turridante, Formica, e Celindaura.

Cel. COsì otioso, ò Prencipe, così intimidito, ò Conte di Sdrino, così neghittoso, ò Capitano Turridante, mentre l'inimico schierato l'esercito s'auuicina per assalire i ripari della Città? Il suono di bellicosi tamburi inuita ogni guerriero alla difesa delle mura, colà frettolosamente marciano le fanterie. La Caualleria inalborate l'insegne stà per dar fuori, e noi soli dimoriamo à correr cola, doue per saluezza commune si ricerca il valore delle nostre destre?

Sig. Doue si ritroua Rosmiro? Il Generale hà dato gl'ordini opportuni? Prepara, temi l'vsbergo. E la non si perda più otiosamente il tempo.

Luc. Inuiamoci a' ripari.

Tur. Così fia meglio. All'armi, all'armi.

For. Oggi è quel giorno, che la mia brauura m'innalza al titolo supremo del generalato, o la poltroneria mi fà perdere il grado di Aiutante. A tempo hanno tonato le trombe per liberarmi dall'imbroglio della carceratione.

Di nuouo si sonano Trombe, e Tamburi in diuerse parti à Battaglia.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Laurena sola.

AH Prencipe ingrato, Alfonso sconoscē-te. Credeui forse, che Laurena così poco t' amassi, che hauessi voluto anteporre i proprij compiacimenti della tua conuersatione a' desiderati contenti della tua sospirata libertà, che tacitamente partisti da queste mura? Ah menzogniero, non ti souuiene, che mille volte mi giurasti, che mai sempre odiosa ti sarebbe quella libertà, che da Lurena ti separassi? E pure, oh Dio, e pure mi lasciasti, e pure m' abbandonasti, e pure da me ti partisti, privandomi dell' amata vista de' tuoi lumi, care stelle d'Amore. Taci Laurena. Ecco Celindo.

SCENA II.

Celindo, e Laurena.

Cel. CEssino ò cara madre i timori. L'inimico schierato l'esercito, che assediaua Albagiulia, mentre si temeua

l'assalto, dato mostra alle schiere, e conuocata sotto i Vessilli tutte le Soldatesche, prese la marcia passato il Marugio verso Fogaras.

Lau. Lo strepitar de' tamburi, il rumor di tant'arme, che poco fà d'ogn'intorno per la Città risonauano, senza alcun combattimento è suanito?

Cel. Così appunto. Ottenuta la libertà del Voiuoda, cessorno le cause dell'ostilità, onde libere le Campagne rimangono dal furore de' barbari S. A. a questa volta ne viene con il Capitano delle sue guardie.

Lau. Partiamo, acciò liberamente l' A. S. possa cõ il fauorito Cortegiano diuisare.

SCENA III.

Sigismondo, e Turridante.

Sig. CHe dite Turridante?

Tur. Che vuole V. A. ch'io dica.

Sig. Vorrei, che con ogni sincerità mi consigliassi. Già vi diceuo, che Cristerna significommi Rosmiro non esser suo nè mio figlio. Vedeui l'esercito nemico pigliar la marcia a suoi stati. Scopristi la fuga d' Alfonso seguita per i trattati di Rosmiro l'esercito Cesareo cinque giornate è da Albagulia distante. Non resta di che temere. Rosmiro, mi dicesti essere amante dell'Infanta Deianira, allhora quando si credeua esserli fratello. A che

mi

mi consigliate Turridante?

Tur. Non vorrei, col dimostrarmi contrario a' sentimenti di V. A. incorrere ne gli abissi del suo sdegno, e col addularli, diuenire odioso alla patria, a Dio, a gl'amici, al Prencipe, ed a me stesso.

Sig. Nò, nò parlate, parlate pure con quella schiettezza d'animo, che tante volte in voi esperimentai fedele a' priuati, & a publici interessi di questo stato.

Tur. Direi Signore, che hauendoui il Cielo presentati opportuna occasione di assicurarui nello stato, mediante la partenza dell'esercito nemico, che da Rosmiro prendeua legge, faccessi con ogni celerità incarcerarlo; E perche l'esercito Austriaco, quel si può temere, che sia per auualorare i suoi interessi per la lunga pratica tenuta nelle guerre d Vngheria col generale all'arriuo di quello, che per lo spatio di cinque giorni non può peruenire in Albagiulia, si ritroui Rosmiro fra la turba de gl'estinti. Precipitoso, audace, sagace è l'animo del Prencipe Rosmiro; Sà in oltre V. A. che con occhio toruo li rimiraua lo Scetro in mano, la Corona al Crine. Peruenendoli all'orecchio non essere più legitimo figlio di V. A. e per conseguenza non potere aspirare al dominio dello stato; e chi non vede, che con ogni sollecitudine sia per ricorrere a gl'aiuti de gl'amici, all'armi de' confederati per conquistarsi con l'armi quello stato, che per giustitia vede non potere

l'assalto, dato mostra alle schiere, e conuocata sotto i Vessilli tutte le Soldatesche, prese la marcia passato il Marugio verso Fogaras.

Lau. Lo strepitar de' tamburi, il rumor di tant'arme, che poco fà d'ogn'intorno per la Città risonauano, senza alcun combattimento è suanito?

Cel. Così appunto. Ottenuta la libertà del Vonoda, cessorno le cause dell'ostilità, onde libere le Campagne rimangono dal furore de' barbari S. A. a questa volta ne viene con il Capitano delle sue guardie.

Lau. Partiamo, acciò liberamente l' A. S. possa cõ il fauorito Cortegiano diuisare.

SCENA III.

Sigismondo, e Turridante.

Sig. CHe dite Turridante?

Tur. Che vuole V. A. ch'io dica.

Sig. Vorrei, che con ogni sincerità mi consigliassi. Già vi diceuo, che Cristerna significommi Rosmiro non esser suo nè mio figlio. Vedeui l'esercito nemico pigliar la marcia a suoi stati. Scopristi la fuga d' Alfonso seguita per i trattati di Rosmiro l'esercito Cesareo cinque giornate è da Albagulia distante. Non resta di che temere. Rosmiro, mi dicesti essere amante dell'Infanta Deianira, allhora quando si credeua esserli fratello. A che

mi

mi consigliate Turridante?

Tur. Non vorrei, col dimostrarmi contrario a' sentimenti di V. A. incorrere ne gli abissi del suo sdegno, e col addularli, diuenire odioso alla patria, a Dio, a gl'amici, al Prencipe, ed a me stesso.

Sig. Nò, nò parlate, parlate pure con quella schiettezza d'animo, che tante volte in voi esperimentai fedele a' priuati, & a publici interessi di questo stato.

Tur. Direi Signore, che hauendoui il Cielo presentati opportuna occasione di assicurarui nello stato, mediante la partenza dell'esercito nemico, che da Rosmiro prendeua legge, facessi con ogni celerità incarcerarlo; E perche l'esercito Austriaco, quel si può temere, che sia per auualorare i suoi interessi per la lunga pratica tenuta nelle guerre d'Vngheria col generale all'arriuo di quello, che per lo spatio di cinque giorni non può peruenire in Albagiulia, si ritroui Rosmiro fra la turba de gl'estinti. Precipitoso, audace, sagace è l'animo del Prencipe Rosmiro; Sà in oltre V. A. che con occhio toruo li rimiraua lo Scetro in mano, la Corona al Crine. Peruenendoli all'orecchio non essere più legitimo figlio di V. A. e per conseguenza non potere aspirare al dominio dello stato; e chi non vede, che con ogni sollecitudine sia per ricorrere a gl'aiuti de gl'amici, all'armi de' confederati per conquistarsi con l'armi quello stato, che per giustitia vede non potere

ottenere? Il Conte Balta è suo partiale; Il Vaiuoda si ritroua da lui beneficati della libertà. Sì che parmi, che V. A. si ritroui in vno stato, ò di auuenturare con lo scettro la vita, ò di douere far perire Rolmiro co' suoi seguaci.

Sig. Troppo probabili sono le vostre ragioni, ò Turridante, troppo gelosi sono gli interessi delli stati, gelosissime le cupidigie di regnare. Ogni politica comanda, che si condanni la vita d'vn solo, per assicurare con le vite di tanti sudditi pacifico il possesso d'vno stato. Turridante, eleggete da tutto il numero delle guardie quei soldati, che giudicate esser bastanti a quest'impresa; E perche voi solo sete consapeuole di questo mio volere, sarauui facile conseguire il bramato fine.

Tur. Se contrattassi esser arrestato, e con l'armi difendessi la sua libertà? Come vuol' essere seruita V. A.

Sig. Assicurateui, che viuo, ò morto resti in potere della giustitia.

Tur. Tanto farò.

SCENA IV.

Emireno, Ventura, e Formica.

Ven. SOno spropositi da cauallo. Credete forse coll'esserui mutato arme, e soprauestе di non douer essere riconosciuto in Albagiulia? Se bene, par

tito

tito il nostro esercito, si sono in questa Città trascurate in buona parte le diligenze, in ogni modo non mancano le persone, che ci conoscono.

Emi. Dell'amico Rosmiro non diffido, anzi che desidero vederlo auanti ch'io parta d'Albagiulia per seguire il campo.

Ven. E se per mala nostra sorte destimo in quel insipido di Formica; Non vede V. A. che conoscendosi sarebbe per farci precipitare? Di grazia Signore fate à mio senno, ritorniamocene al campo quieti, quieti, auanti siamo riconosciuti.

Emi. Gia siamo entrati come venturieri per aggregarci alle militie di questa Altezza, chi vuoi tù che osserui i fatti nostri. E impossibile, che Emireno parta da queste amate contrade, se non li è prima concesso di riuerire almeno il tumulo, doue riposano le ceneri dell'adorata Celindaura.

Ven. Cerchiamolo presto, pigliamo lingua, e poi andiamo a fare i fatti nostri. E poiche li volete dire à quelle ceneri, che non odono, e non rispondono. Corpo di mè siamo spacciati; Ecco Formica tutto coperto d'armi.

Emi. Lasciane a me la cura. Costui è codardo, e non vorrà duellare.

For. Cospettaccio del mondo, che si erano condotte più armi sopra le mura, che non sono nell'Arsenale di Chiauerino. Canoni, e barili in quantità. Soldati alla volta mia.

Emi.

Emi. Soldato impugna il ferro, ò getta lo scudo.
For. Oh voi hauete fretta. Discorriamola prima vn poco.
Emi. Non occorrono altri discorsi, voglio cimentarmi teco.
For. Eh via il cimentarsi senza causa, credete à me è spropositо.
Emi. Quell'impresa, che porti nello scudo è l'istessa della mia.
For. Non può essere. O bene hò preso questo fra tanti scudi, che vi erano?
Emi. E quando fossi?
For. Sarebbe error di fatto, non de Iure.
Emi. L'impresa è l'istessa, l'istesso è il Campo.
For. Il fatto stà, che è vero. Poteuo pure rompere il collo.
Emi. Hor via non più tardare, impugna il ferro.
For. Piano Signore. Tempo a poterla discorrere.
Emi. Non voglio più dimore.
For. Perch'io porto nello scudo l'istessa impresa, che hauete voi, volete duellar meco, non è così?
Emi. Così appunto; poiche questa sempre fù portata da' miei Aui.
For. Che cos'è la vostra impresa?
Emi. Non vedi vna testa di toro nero in campo bianco.
For. Riponete la spada, che la lite è finita.
Emi. E come?

For. Hauete il torto, e non mi potete più prouocare; perche la mia in campo bianco è vna testa di vacca nera.

Emi. Come stà così hai ragione.

For. Certissimo.

Emi. Conoscerestì tù vn tal Emireno?

For. Benissimo lo conosco.

Emi. Guardami vn poco in viso.

For. Che vi venga il canchero, & il mal di madre. E tù camerata antica così quieto, mentre stauo per ammazzare il tuo padrone á momento per momento eh?

Ven. Formica non è tempo di cerimonie: Mà confidentemente parlerò teco. Già sai, che Sigismondo ci hà poco in gratia, però segretezza; Il Prencipe Emireno desidera abboccarsi con Rolmiro: onde habbiamo bisogno del tuo aiuto.

For. Venite meco.

SCENA V.

Deianira sola.

INfelice Rolmiro? Misera Principessa. Che farai? che faremo? Ah che senza il patrocinio del Cielo, hauendo l'infelicità obligate tutte le sue male costellationi à nostri danni, non potiamo i di lei maligni influssi sicuramente fuggire. Cristerna poc' anzi riuelò à S. A. tù non esser suo figlio. Da Turridante fosti accusato d'hauere il Vaiuoda liberato dal-

le

le carceri. Le pietose leggi del sangue non ammollirano il seueriſſimo trono dell'offeso Sigiſmondo, e l'amato nome di figlio non ti esentrà da quelle seueriſſime pene, nelle quali forse l'empio Radamanto è per condannarti. Et io non ritrouo via di farti auuisato, che in questa Corte contro di te si fabbricano proceſſi per priuarti del Regno, della Spoſa, della vita, e della riputatione? Oh Dio le violenze d'amore m'obligorno ad amarti, mentre eri creduto fratello, impietoſito il Cielo di mie ſuenture diſcoperſe potermi eſſere marito. Mà che? ſento violentarmi a nō più amarti, mentre ti deuo perdere eternamente; poiche al tagliente ferro d'Aſtrea l'honorata tua teſta ſoggettano le violenze di fortuna. Fuggi, fuggi, mio adorato da queſta maluagia Corte, parti da queſto clima, allontanati da queſto Cielo tempeſtoſo, che non ammette il pentimento d'vn colpeuole ſupplicante ſenza farlo morire.

O come propitia mi ſi dimoſtra fortuna. Eccolo appunto.

Sce-

SCENA VI.

Deianira, e Rosmiro.

Deia. ROsmiro, che pure ardirò chiamarui anima mia, se vi è grato respirare l'aure vitali, allontanateui dal bel Regno di Transiluania. Fuggite quella terra dominata da Sigismondo, e da quelle Città, che sono sotto la di lui deditione. Rosmiro ancor tardate a fuggire questo maligno Cielo. Sourasta alla voltra vita certa la morte.

Ros. Vaneggiate Deianira, ò pure procurate con questi finti suppositi di far proua dell'animo mio inuaghito delle voltre bellezze?

Deia. Fosti accusato d hauer liberato dalle carceri Alfonso Vaiuoda Prencipe de' Vallacchi, & hora S. A. ne ricerca sicura la verita, e per quanto hò potuto penetrare da Cristerna, che hà palesato al Prencipe voi non essere suo figlio, ordini prestanti tengono i ministri d'arrestarui. Sì che mio caro fuggite questi mostri di inferno, che insidiano alla voltra vita, alla voltra fama.

Ros. E doue Deianira mia potrò sicuro riposare lontano da voi, bellissima cagione de' miei tormenti?

Dei. Andrete alla Corte del Prencipe delle Vallacchie. Souuengaui però, che non mai vanno disgiunte le rose dalle spine.

Ros.

Rosf. Che volete inferire, cara Deianira?

Deia. Che in quella Corte dimora la bellissima Prencipessa Rosalba, che portando il nome di Rosa congiunto con quello di alba, vuole dimostrarui, che le rose si ritrouano le spine, e che l'Aurora è prodiga dispensatrice di ruggiade, quanto genitrice di fiori.

Rosf. Potrei dunque sperarne felici, e fortunati frutti da' fiori delle sue gratie, e dalle ruggiade delle sue amabilissime qualità, ricca messe de' contenti: Mà bellissima Deianira, perche mi tormentate con questi discorsi?

Deia. Eh Rosmiro bella, vaga è la Rosa nell'apparir del sole; mà pria, che quegli giunga all'occaso pallida, e cadente si mira, ne come gl'altri fiori è genetrice di frutti. Le ruggiade, che cadono da vn' volto feminile, non fecondano le campagne alla produtione de' frutti d'amorosi contēti, mà diffondono abbōdanti pioggie d'amarissime lacrime a troppo credduli amanti.

Rosf. Mà cara Deianira, voi ancora non sete amante?

Deia. Certo che sì: mà non cadono in me le medesime proportioni non portando nome di Rosa alba.

Rosf. Poiche vi dilettate garrire sopra nomi, risonando il voltro quello di Dea, non sò s'io deua crederui del Cielo, ò dell'Inferno. S'io rifletto alle pene, che ogni momento mi fà esperimentare l'inesorab

le

le crudeltà questa Dea, dico certamente, che annouerar si può trà numi d'Inferno se poi considero all'angel che sembianze, che risiedono nel suo bel volto, cõcludo che sete, ò Deianira Dea d'impiro.

SCENA VII.

Formica, Rosmiro, Deianira, e Turridante con Soldati.

For. E Voi se non fuggite presto, non sendo più figliolo del Prencipe Sigismondo, sarete suo segretario, cioè sarete messo in segrete, e non vi sarà ne Dea, ne empireo. Non è così Signora Dea nera?

Deia. Sì certo: ma doue intendesti quanto narrasti?

For. Da Lucano Conte di Sdrino, che con grand'istanza cerca del Sig. Rosmiro per dirli quanto vi hò detto; lui è andato per vn'altra parte, e me hà mandato per di quà, & il boia hà da essere Turridãte, così ha detto; E di più che vi nascondiate nel suo Palazzo per fuggir poi nel Regno del Pretianni trà popoli albistrini.

Ros. Abbissini vuoi dire.

For. E vero così disse Lucano.

Ros Prencipessa grande mecutione deue prepararsi a miei danni: onde con buona vostra licenza parto per ascondermi nel palazzo del Conte, e poi con più maturo discorso, imprenderò quelle risolutioni, che mi cõsiglierà l'vrgenza del negotio.

Deia.

Deia. E che altro consiglio volete prendere, che andare con l'amico Emireno à Rosalba.

Ros. Oh Dio, è inuolto frà mille angustie cercate, ò Principessa di tormentarmi?

Tur. Rosmiro consegnate la spada, e date ui prigione di S. A.

Ros. Nacque Rosmiro Prencipe. Visse da generoso Caualiero, e vuol morire da soldato.

Deia. Oh Dio? Oh Cielo?

For. Adesso è necessaria la bráuura, che mostrammo a Chiauerino.

Tur. Contro ministri s'impugna il ferro? Soldati a voi s'aspetta vendicare l'ingiurie fatte al vostro Prencipe.

Ros. Non offende ne il Prencipe, ne l'istesso Cielo, chi impugna la spada per la propria salute.

Tur. Quando comanda il Prencipe giusta è l'offesa, doue è permessa l'ingiuria, proibita sempre mai fù reputata la difesa.

For. Signora ritirateui in Palazzo, che quì non s'hà da vedere se nõ Cielo, e sangue.

Ros. Che più dimori, ò Turridante, se mi vuoi tuo prigione cõuiene prima cimentarsi con la spada.

Mentre Turridante, e Rosmiro s'accostano per cimentarsi, i soldati per di dietro prendono Rosmiro.

For. Ah traditori, a tradimento si tratta con i poueri Caualieri eh. Salua, salua.

Ros. Ah ingiusto esecutore d'ingiusti decreti, Oh empio ministro, dispietati-

ci-

tiranno così mi tradisci?

Tur. Frenate la lingua Rosmiro, e non vogliate con l'ingiurie prouocarui l'ira del Prencipe, e gl'odij d'vn fauorito di S. A. Deia. Ah Turridante, Turridante, ricordati, che allhora quando con tropp'alto volo gl'Icari, & i Dedali s'auuicinarono alla sfera del Sole, prouorno mortali le cadute.

Tur. Per hora impera Sigismondo in Transiluania. Compatisco però a' vostri deliri, poiche sò, che sete amante. Andate soldati.

SCENA VIII.

Emireno, e Ventura.

Emi. IL desiderio, ò Ventura d'adorare il sepolcro, oue ripolano l'amate ceneri, mi sprona il timore, di non essere riconosciuto, m'arresta, l'amico Rosmiro non si ritroua, Formica più non si vede, il campo marcia, l'hore passano, i momenti spariscono, ed io otioso dimoro frà timori smarrito.

Ven. Chi vuol secondare i capricci di giouine amante, fà di bisogno armarsi dello scudo della sofferenza, e molte volte esporre la vita a' pericoli di morte.

Emi. E vero quanto dici Ventura. Il caso è quì, è necessario pensare a i rimedi.

Ven. Compatirei a' vostri deliqui, quando voi fossi amante di donna fresca come

me

me giglio, vermiglia come rosa : Mà il trattenersi in Albagiulia con tanto pericolo della vita, e della riputatione per versar quattro lacrime sopra vn fredulo marmo, mi sembrano sciagure da non commiserarsi.

Emi. Trà le ceneri di quel freddo cadauero si conserua l'amoroso mio fuoco.

Ven. Signore s'auuicina l'hora del desinare. Mi ritiro alla locanda, doue vi stà attendendo.

Emi. Et è pur vero infelice Celindaura che per opra di quest'empia, benche innocente destra, chiudesti le luci in sempiterno sonno? Ed'io ancor viuo, ancor respiro quest'odiose aure vitali? Sfortunato Emireno che i luminosi splendori della tua spada ottenebrorno la luce al tu bel sole. Qual rimedio dunque può sperare à tuoi tormenti, se le tue fortunate vittorie concorrono a conquistar palme d'eterna perdita? Infelice è giorno senza dolore? hora senza tormenti? momento senza martiri? Attstalo tù anima bella, che dalle porte dell'empireo scorgi l'interno del mio petto. Oh D'o, da questa destra Celindaura estinta? Perche in voragine bocche non s'apre la terra, e m'assorbisce? Perche non m niega'l Cielo'alce? Perche mi concedono gl'elementi respiri di vita? Perche m'hà dato lesere la natura? Ah per farmi m sero sempio a gl'infelici amanti. Eter

men

mente agiterommi intorno all'amato tumulto, oue riposi in pena del mio fallire, ò estinta mia Celindaura.

SCENA IX.

Cipriana, Sigismondo, Deianira, Celindaura, Turridante, Formica in disparte, Simona, e Laurena.

Sig. CApitano, prima, che battino le quattr'hore di notte, farete secretamente nella carcere separare à Rosmiro dal busto l'infame testa. Intendest' Turridante?

Tur. Sì mio Signore. Parte.

Sig. Obbedite, e tacete.

Deia. Oh barbaro, oh inhumano.

For. Volo ad auuisare Rosmiro, acciò non li peruenga all'improuiso sì buona nuoua. Ah fortuna, fortuna s'io però in Albagiul a il douere mi fai, poiche sempre pareua, che vn'animo mi dicessi. Formica non ti partire da Chiauerino, e lascia andare Rosmiro alle forche. Quanto viè di buono, che non potrà vantarsi d'hauermi fatto rompere il collo, se è così vicino ad esser reciso il suo.

Sig. Simona fate intendere a Laurena, e Celindo, che quì gl'attendo.

Sim. Andarò Signore, sapete, ch'io stò male in'gambe, però s'io t'ardassi a condurli, non v'alterate.

Sig. Vi deue esser noto Deianira, Rosmiro non esserui fratello, ne potere aspirare allo

allo scettro di quest' Impero. Troppo graue peso ad vna donzella è vn Regno. Per sostenere questo peso fà di mestieri, che vi prouediamo d'appoggio, sarete sposa à Celindo. Celindo nacque Prencipe del sangue, onde i popoli non sdegnaranno essere dominati da chi nacque per comandarli.

Cip. Rispondete che sete contenta, e non fate più star sospeso il vostro genitore. Sapete pure se è risoluto quando s'adira

Sig. Che rispondete Deianira?

Cip. Nulla Signore: mà non sapete come dice il prouerbio, chi tace acconsente.

Sim. Scusatemi se sono tardata troppo. Io per me sarei tornata subito: Mà Laurena auanti parta di camera è voluta andare ad orinare.

Cel. Eccomi poderosissima Altezza obediente seruo a' vostri cenni. Se questa vita deue esporsi a' pericoli per difesa del Regno, verserò dalle vene il sangue, e colà ne' campi di Marte spirerò l'anima da questo petto.

Sig. Non più venti di guerre fischiamo pel il sereno Cielo di Transiluania.

Lau. V.A. primo motore de gl'astri di questo Cielo potrà prendine gl'influssi: onde propitij rimiri l'vniuerso i pianeti del Transiluanico Cielo.

Sig. Desidero innalzare al trono di questo stato il Prencipe Celindo, mediante le nozze di Deianira. Che dite Laurena?

Lau. Queste obligationi resteranno sem-

pre

pre impresse nel mio cuore a caratteri indelebili.

Sig. Prencipe Celindo mudate la mano. Deianira consegnate la destra a Celindo.

Cip. Accetta con accetta non fa stecche.

Sim. Che dici Cipriana?

Cip. Dicèuo, che per questa sera gli metterò per le strade li spoli.

Sim. Questo è officio, che à me s'aspetta.

Lau. Cessino le contese. Desid ro vederui più lieta ò Deianira.

Dei. La mente confusa à tanti fauori non sà dettare concetti alla lingua. Conoscendomi indegna d tant gratie attemi d lla benignità di S. A. restò immobile questa mia salma mortale.

Sim. Bisogna scusarla se stà così malcontenta; perche all'improuiso gl'è giunto l'essere sposa.

Cip. Simona, quãto tempo durauano d'essere chiamate spose le fanciulle quando si maritauano al tempo antico?

Sim. Chi voleua ch' fossero vn anno; Altri le chiamauano spose infino al parto; Alcuni diceuano fin tanto, che il marito li haueua bastonate, e chi vna cosa diceua, e chi vn altra.

Cip. Al tempo d'hoggi non si dà più cotesta distinzione: mà si chiamano spose infino a tanto che s'arrificano a pigliare in mano l'anello matrimoniale, e metterselo da per loro in dito.

Sim. Dureranno poco dunque.

Cip. Perche causa?

d'vna volta.

Sig. Cessino questi discorsi. In tempo di nozze qualch'allegria si può permettere. L'hora del desinare è hormai passata, entriamo in Palazzo a consolare la Principessa, che si ritroua indisposta con l'annuncio delle presenti allegrezze.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Campagne, e Boschi.

Formica solo.

CAmina, trotta, corri, ne mi riesce di seguire Rosmiro, che con furberie maiuscole li è riuscito di scappare di carcere, e fuggire dalla Città. Poi poi, che posso io mai guadagnare a star seco. Meglio sara vedere se posso buscare qualche coserta da trattenere i denti, hora che mi è riuscito il foraggiare questa fiasca di vino. Che colore hà egli, bianco, ò rosso? E tanto ben tessuta, che non si vede. Sentiamo il sapore, è del buono affè.

SCENA II.

Formica, e Rosmiro.

Ros. BRindisi Aiutante Formica.
For. Tengo ragione a V. A.
Ros. Che fai?
For. Eh via lasciatemi finire, se bene mi ha-

hauete rotto vn superbissimo periodo nel mezo.

Ros. Potrai ricominciare ogni volta.

For. Sendomi stato rotto il principio, non potrò dire chi ben comincia hà la metà dell'opra Non sono sino ad hora ad vn terzo di vn bicchieri.

Ros. Come cio argomenti, se beuesti alla fiasca.

For. Appunto ero all'vndecimo cro cro, & a finire il bicchieri ve ne vogliono trentatre di quelli suauissimi cro, cro, cro.

Ros. Di che apprendesti questa regola.

For. Dal maestro dell'abbaco, che ne hà fatto più volte l'esperienza.

Ros. A chi toraggiasti questa fiasca?

For. Vi dirò questa volta hò subbato alla casa del ladro. Poco fà affrettando il passo per seguirui frà questa moltitudine di genti m'abbattei ad vna contesa di soldati, mentre diuideuano le prede, due di loro vengono a questione, gl'altri entrano di mezo. Cresce il romore, io osseruo, vedo questa fiasca, che taciturna, & addolorata staua spettatrice al duello, fingendo il balordo me le accosto, la piglio, e veduto non essere osseruato, partij lasciando coloro alle mani. Giunto in questo luogo faceua proua se sapeua di muffa: mà voi m'hauete guasto il fare in mezo alle consolationi Di gratia ritiriamoci all'ombra di questi albori, di doue non mi vedrete punto mouere fin che sarà del vino in questa fiasca.

Ros.

Ros. Non si può dimorare, conuiene ritrouare Alfonso. Partiamo.

SCENA III.

Alfonso solo.

GL'orrori di queste alpestri sì, mà vaghe solitudini, che ad vn animo lieto sembrarebbero le delitie de' giardini Esperidi, rappresentano all'oppresso mio cuore le più spauentose scene, che nel teatro dell'humane vicende atterrissero l'animo più costante di costante innamorato. E quando vdisti mai amiche piante partenza sì dolorosa? Ah che si conuertono in tenebrose notti, mentre mi rapiscono all'adorata sposa, i giorni più sereni della mia libertà. Ah, che pure trà le taciturne vostre solitudini non ardisce la mente nell'idea di ricordare il nome dell'amata Laurena. Centuplicate, ò Dei, se sete giusti con la memoria de' passati diletti le presenti mie pene. Delinquente così sacrilego nel tribunale d'amore dalla vostra giustitia non può riceuere pena adequata al suo fallo. Se la mia fuga è causa de' suoi tormenti, perche non mi fulmini ò Cielo?

SCENA IV.

Alfonso, Rosmiro, e Formica.

For. CHe li venga la rabbia, egli è pur esso.

Ros. Egli è per certo. Riuerisco il Prencipe Alfonso mio Signore.

Alf. O caro Rosmiro, come inaspettato vi rauuiso.

Ros. O come amato Alfonso opportunamente vi trouo.

Alf. Come mesto vi rimiro. Qual trisso accidente perturba il vostro sembiante? Quanto mi dolghino i vostri dolori ve ne faccino fede i nostri affetti, i pallori del mio volto.

For. Gran cosa certo, se hà corso pericolo d'essere impiccato.

Alf. Come?

For. Come s'impiccano gl'altri con vn laccio al collo sopra le forche.

Alf. Che ascolto.

For. L'istessa verità. Vi dirò Sigismondo si è sdegnato contro Rosmiro per hauervi liberato di carcere; mà più perche amoreggiaua con la sorella.

Ros. Non più sorella Deianira. Prencipe non vserò concerti pellegrini per muouere l'animo vostro à vendicarsi dell'ingiurie da Sigismondo receuute; perche sò, che quelle come generoso perdonate. Supplicherò bene l'A.V. a voler sollea-

re

re vn vostro amico, e seruitore, & insieme liberare da' pericoli di morte vn vostro figlio, che dianzi mio cortese liberatore, rimase nella carcere di doue liberommi.

For. Questa minchioneria non hauerebbe fatto Formica, e se Sigismondo lo facesse morire, che sarebbe di lui?

Alf Da' voleri di Rosmiro depende ogni arbitrio d'Alfonso. Comandi V.A. in che deuo seruirui.

SCENA V.

Cipriana vestita da maschio, Formica, Rosmiro, & Alfonso.

Cip. Signori mi saprebbero dar noua del Prencipe di Transiluania.

For. Si bene. Chi sete? Donde venite? Che desiderate?

Cip Quante dimande, sono Cipriana vostra moglie.

For. L'andare così a torno frà tanta moltitudine di soldati non mi piace punto. Vedi Cipriana hò paura, che non ti dia fastidio la febre de' schiaui.

Ros. Cipriana, che desiderate da Rosmiro.

Cip. Mi hà comandato Deianira con grād' instantia, che hauendo inteso la voltra fuga, si è apposta, che voi vi fossi trasferito al campo nemico, che io vēga à trouarui per farui intendere, come il padre l'hà sposata al Prencipe Celindo.

Rof. E come vi ſi è accommodata Deianira a queſto matrimonio?

For. Mi fate ridere. Come vi ſi accommodano l'altre. A giacere.

Rof. Di buona voglia, ò violẽtata dal padre.

Cip. Queſto non ſaprei dire a V. A. Sò bene, che mai parlò. Conſegnò la mano così comandateli da Sigiſmondo. Dice, che affrettiate il Prencipe Alfonſo a ſoccorrerla. Per il preſente giorno ſi difenderà da ſe ſteſſa; màqueſta ſera non sà come potere liberarſi d. non dormire cõ lo ſpoſo.

Rof. Appunto ſupplicauo S. A. a voler portar l'armi in Albagiulia, e per ſoccorterci, e per liberare Emireno.

For. Vuoi tù, ch'io ti dica Cipriana, che con queſt'abito tù mi vai più a genere. Veramente voi altre donne ſete come la raſcia fiorentina.

Cip. Sconoſcente hauete ragione di burlarmi, poiche vedete, che con più mi ſtrapazzate, meglio vi voglio.

For. Strapazzarti? oh queſto nò. Sai pure quante volte ſono andato a dormir fuori per riſparmiarti.

Cip. E che non curo di queſti riſparmi io.

Alf. Rolmiro, nõ parmi che ſia tempo di dilatarſi in diſcorſi. Che deuo per ſeruirui?

Rof. Per ouiare a quanto vdiſti, conuiene, che io con ogni celerità mi porti in Albagiulia, a dimoſtrarmi pronto, mediante il ſoccorſo delle voſtr'armi, a non laſciarli far violenza.

Cip.

Cip. Deianira è persona discreta; E perche il marito non habbia a violentarla, acconsentirà senza contrasto certamẽte.

Rol. Il tempo è breue, pure con l'accelerare il passo, spero colà ritrouarmi prima, che oscuri il Cielo. Amico, se desiderate i miei auuanzamenti seguitemi cõ l'esercito. Auuicinateui alle mura, doue è situata la porta, per la quale vscitti. Se nõ sarà permutata la chiaue, quella apriraßi alle vostre schiere, altrimenti darete la scalata, & io con il seguito degl'amici v'assicurerò la salita.

Alf. Andate, e non tardate, che il Sole s'auuicina all'occaso. Gli sdegni di Sigilmondo vi rendino cauto fin tanto almeno, che per seruirui colà con le schiere armate io giunga. Il corpo della battaglia appunto si ritroua in punto di prender la marcia. La vanguardia poc'anzi con il bagaglio inuiossi verso Fogaras. Con questa speditamente seguirouui; mentre il Tenente Generale seguirà me cõ la retroguardia. Quanto mi siano a cuore i vostri interessi amato Rolmiro farauene fede la celerità nel seguirui.

Rol. Con il consiglio del Conte di Sdrino mio partiale in Albagiulia vi reggerete da lui quanto douerete operare a mio fauore, intenderete in euento di sinistro successo nella mia persona. In fine nelle vostre mani è ripolta la vita, ò la mia morte. In voi confido, in voi spero.

Alf. Parto per effettuare i voſtri comandi.

For. Signore è neceſſario il dichiararſi quà. Se vi fate appiccare in Albagiulia, non vi dolete poi, che io non ve l'habbia auuertito. Quella Dea nera, credete a mè, che vuol eſſere la voſtra ſpiantatione. E poſſibile, che non cada ſciagura in queſto mondo, che non ſia cagionata dalle donne? Cauſa malanni tanti fœmina ſorda fuit, cantò Virgilio nella Ciprianea.

Roſ. Queſta notte, ò mi ſublimerà al trono, ò mi precipiterà al tumulo: onde Formica fa di meſtiere il ricordarti, che ſiamo ſoldati eſperimentati nelle famoſiſſime guerre d'Vnghena, e che vn generoſo guerriero non conoſce periculo, non cura morte. Se Albagiulia queſta notte mi ricuſerà, per ſuo Prencipe: perche non ſono figlio di Sigiſmondo, ogni Prencipe ſdegnerà lei per ſua Reggia, ſi difforme la renderanno i noſtri ſdegni.

For. Se vi riuſce il diſegno queſta notte ſi vuol fare più ſangue che non ſi feçe nell'impreſa di Chiauerino.

Cip. Chi può ſapere quello, che hà da eſſere. Potrebbe eſſere meno ſanguinoſa la battaglia di quello, che voi credete.

For. Non può eſſer di meno, che nō ſi ſparga ſangue mentre ſi tratta di battaglie, e aſſalti per intereſſe di donne. In fatti queſta Dea nera hà il Diauolo nell'ampolla; ſe è cauſa, che queſta notte ſia ammazzato, mi dichiaro, che moro mal volontieri.

Roſ.

Ros. Formica conuien fare cuore di leone.

For. Se mi riesce potrò dire d'hauere violentato la natura. Hor sù all'andare. Non occorrera fare la poliza della sanità: perche quando saremo in Albagiulia i passi saranno aperti.

SCENA VI.

Città con Palazzo.

Sigismondo, Turridante, e Ventura da parte.

Sig. QVesta è la fede al Prencipe douuta? Così s'osseruano i nostri comandi? Così si custodiscono i prigioni condannati al supplicio? Giuro al Cielo, Turridante giuro a me stesso. Raccontate come sia seguito.

Tur. Eccomi genuflesso al tribunale di V. A. confesso, ò mio Signore, che mille morti non sariano bastanti a punire l'eccesso del mio reato. Mà conoscendo essere prostrato a piedi di giustissimo, e pietoso Prencipe non diffido della clemenza. Annuntiai la sentenza di morte, come V. A. m'haueua imposto al carcerato Rosmiro; fatta racchiudere la carcere, mi ritirai alle mie stanze per attender l'hora dell'esecutione. Vaga donzella in quelle s'introdusse, così mi disse. Turridante sappiate, che si sono scoperti i natali di Rosmiro, per corroboratione però è necessario, ch'io parli seco per sapere alcune particolarità. Breue intendo essere il termine prefisso alla sua vita. Piacciaui

di farmi introdurre: acciò posta in esecutione la sentenza, non habbia à pentirsi S. A. d'hauer punito con sentenza di morte Prencipe di gran nascita. Per compiacerla mi parue motiuo assai potente. Ordinai, che fossi introdotta. A me la riconduste il custode delle Carceri. Scendo seco le scale. Posto il piede fuori del Palazzo, la spada impugnò la da me creduta donzella. Turridante sono Rosmiro, potrei con l'vccider-ui assicurarmi del vostro silentio: Mà perche custodiate la donzella rimasta in mio luogo vi lascio in vita, e tosto partì.

Sig. Trasferiteui alla Carcere della temeraria fanciulla, e fateli dal busto separare la testa. Nel breue termine di vn'hora fate, che inuiolabilmente sia posto in esecutione questa nostra sentenza. Altrimenti proueretе quanto possa lo sdegno di vn Prencipe giustamente adirato.

Tur. Che farai Turridante? Il Prencipe ti comanda la morte della fanciulla, Rosmiro ti raccomandò la sua vita. Rosmiro non si ritroua in Albagiulia. Si rese beneuolo Alfonso Prencipe de Valiachi cõ darli la liberta. Cola si farà trasferito. Alfonso numeroso esercito comanda, ne lontano d'Albagiulia, che il camino di due hore con le schiere si ritroua. Breue termine d'vn hora assegnommi S. A. all'esecutione della sentenza. Eccoti i premi delle tue inesecutioni. Aspirando all'amore di Deianira perseguitasti il

Pren-

Prencipe, quella a Celindo si sposa. Questi fuggendo dalle Carceri a gl'aiuti de nemici ricorre. Gran peripetie preuedo. Temo ruine al regno di Transiluania: mà viè più pauento le mie cadute. Oh violenze di Fortuna, che anche à più saggi offuscate la mente! Oh violenze d'Amore che a precipitij inuitabili mi condannate! Il Cielo s'oscura, non è da perdere inutilmente il tempo.

SCENA VII.

Ventura, e Simona.

Vtn. TRoppo vdij. La donzella fù Emireno, che vestito da fanciulla partì dall'albergo. Oh Dio, che posso fare in si breue termine d'vn'hora presso alla sua vita? Il Cielo è oscuro, onde le porte sono serrate, & io non posso aiutarne il padre. Rosmiro non si ritroua per la Città. Ad altri non ardisco scoprirmi. Che farò misero? Che dirà Alfonso quando intenderà la sua morte? Oh Cielo l'hore passano, & alcuno non lo soccorre. Di palazzo esce vna matrona da lei intenderò qualche cosa.

Sim. Egli è pure vn peccato il far morire vna fanciulla innocente.

Ven. Costei ragiona di morte, deue volersi inferire d'Emireno; Vorrei intendere qualche cosa, e pure non ardisco parlare.

Sim.

Sim. Parmi sentire discorrer genti in questo luogo. Chi è lì?

Ven. Vn pouero soldato di fortuna, che stauo attendendo vn mio compagno, che era entrato in palazzo per suoi affari.

Sim. Si spedirà presto; poiche in Corte questa sera non si da audienza ad alcuno.

Ven. Che vi è qualche nouità?

Sim. E di che sorte. Prima S. A. hà saputo per cosa certa, che Rosmiro hà dato cãpo al Prencipe delle cornacchie di fuggirsene. In secondo luogo hauendolo fatto carcerare voleua ancora farlo morire, non sendo più suo figliuolo. Mentre si douea condurre alla morte è arriuata vna fanciulla, che per quanto si è argomentato douea essere innamorata di lui, con finte parole si è introdotta, e rimasta in suo luogo hà dato occasione di liberamente scappare dalla Carcere, a Rosmiro vestito da donna. S.A. per questo fatto è in vna collera bestiale, e la fanciulla à quest' hora hauerà pagato la pena della sua temerità.

Ven. Dunque a quest' hora sarà morta la Donzella eh?

Sim. Se non è morta starà poco; che però ero inuiata alle carceri per assistere alla sua morte, e per persuaderla à morire volontieri. Dicono che tutti quelli periscono di questa infermità, tutti muoiano mal volontieri.

Ven. Vi verrei ancora io, se credessi d'essere introdotto.

Sim.

Sim. Potiamo prouare.

Ven. Andiamo dunque. Andate auanti voi, che sete pratica delle strade. Io per me non saprei doue mi dare del capo.

Sim. Vedo mal lume, dammi la mano, che in questo modo ci condurremo tutti dua.

SCENA VIII.

Sigismondo, Turridante, e Lucano.

Sig. DVnque questo Rosmiro non si ritroua per la Città?

Tur. Ordinai ogni più esatta diligenza a Sergenti, quali non solo non hanno ritrouato il reo; ma ne tampoco vdito nuoua di lui.

Luc. Si può fermamente credere, che all'esercito nemico sia rifuggito.

Sig. Si sollecti il Corriero alla partenza per la Maestà dell'Imperatore.

Luc. E già partito.

Tur. E quello, che deue incaminarsi al General Conte Basta?

Luc. Due hore sono ambedue si staccorno da Albagiulia.

Sig. Lucano, Turridante auertite il Generale a ben guardare le mura della Città. Benuolo si rese Rosmiro il Prencipe de' Vallacch col darli la libertà. Questi impiegara il suo esercito, per sollenare l'amico, per vendicarsi di noi, che lo tenemmo prigione.

Tur. Così si può credere. In oltre è da temersi

mersi de partiali di Rosmiro, che auuicinati con l'esercito alle mura, non imprendino l'armi contro i difensori.

Sig. Lucano.

Luc. M.o Signore.

Sig. Sia nostra la cura, e la vigilanza d'osseruare, se per la Città si scorge partiali à Rosmiro, e congiure contro la nostra persona. Questa fuga mi fà temere, e preuedere qualche sinistro successo. Temo, e non senza giusta cagione, che Alfonso generoso, & esperto guerriero non si prenaglia dell'occasione delle nostre discordie, & augumentate a lui le forze, e diminuiti a noi i difensori, ardisca d'assaltare d'improuiso la Città. Oh infausta fuga. Con la caduta della vita di Rosmiro, cadeuano le speranze a nemici, a noi i timori. Ah troppo ardita Donzella, che preparasti nella salute altrui a te la morte, a noi mille timori. Eseguisti Turridante?

Turi Nella Carcere, doue restò, liberando Rosmiro, li fù tagliato il Capo.

Sig. Intendesti il nome di lei? E perche così liberale dimostrossi della vita di Rosmiro con scapito della sua?

Tur. Di molte cose l'interrogai, nõ volle ad alcuna rispondere. Minacciata di morte con il silentio appagò la mia curiosità.

Sig. O generoso ardire di femina costante. Oronta per oscurar la vittoria di Mustafà non pauenta l'orrido sembiante di morte colà nell'onde di Cipro: Mà nella pol-

poluere de cannoni accelo il fuoco, conquaſſa l'armata tutta del crudeliſſimo vincitore. Quella liberando Roſmiro col prezzo della propria vita, non ſi rende men coſtante, che generoſa di quella, e ſuſcitando ineſtinguibile fuoco di guerra al regno Tranſiluanico, prepara non lieue vendetta all'eſtinte ſue membra. O coſtanza intempeſtiua. O vendetta non compenſata.

Luc. Non ſiamo noi medeſimi auguri di ſiniſtri ſucceſſi. Non ardirà forſi Alfonſo trattenerſi ſotto queſte mura lungo tempo aſſediate ſenza alcuno acquiſto delle ſue armi, con dubbia ſperanza di non ſicura vittoria; mentre già d'ogn'intorno riſuona il rimbombo dell'armi del campo Auſtriaco, che a gran giornate, per affrontarſi con l'inimico, poderoſo s'affretta.

Tur. Albagiulia non è così mal difeſa, ne priua di abbondante numero di difenſori, che non ſia per fare lungo contraſto all armi, & agl'attentati degl'aggreſſori. Non manchiamo a noi medeſimi col tralcurarne le diligenze.

Sig. Così ſia meglio. Ritiriamoci alla Corte per darne gl'ordini opportuni. Non sà la mente, che ſiniſtri concetti meditare. Oh Cielo ſoccorri queſto popolo innocente; e ſe io ſolo ſono colpeuole di queſti delitti, ſopra di me grandina le tempeſte partorite dalla tua giuſtitia.

SCENA IX.

Rosmiro, e Formica.

Ros. È Così oscura l'aria, che non temo di potere essere riconosciuto trà la moltitudine di tante soldatesche.

For. Sono vostri capricci. Se ci date, ci pensarete voi. Sapete pure, che non burla S. A. che se voi non scappaui à quest'hora sareste vn brutto impiccato. E di più venire nella porta del palazzo Credo, che pensiate di farmi dispetto.

Ros. Desidero abbocarmi col Conte di Sdrino, quale ogni sera si trattiene in palazzo fino alle tre hore di notte.

For. Fate così. Ritirateui nel Casino del Conte a piedi al giardino, che la notte non suole essere abitato da alcuno Io mi tratterrò quì per vederlo, e li farò intendere, che hauete necessità di vederlo, e lo condurrò à voi.

Ros. Non mi dispiace il tuo pensiero. Procura dunque Formica di vederlo, e condurlo à me, quanto più presto ti sarà possibile. Questa notte, ò mi hà da sollevare alle grandezze, ò portare a' precipitij.

For. Questo è più facile. La notte non hà potenza d'ingrandire; guardateui, che non vi solleui il boia in sù le forche.

Sce-

SCENA X.

Ventura, e Formica.

Ven. O Sventurato Ventura, à che miserie ti hà riserbato il destino, a vedere ondeggiare nell'onda del proprio sangue il tuo amato Prencipe? Oh Emireno, Emireno così miseramẽte moristi?

For. mi è parso alla voce Ventura, che si duole della morte del suo padrone. Chi và li?

Ven. Vn Ventura pieno di miserie. E tù chi sei?

For. Vn Formica pieno di furberie.

Ven. Come dire? Che vi è di nuouo Formica?

For. Rosmiro, & io non habbiamo perduto tempo, siamo stati al campo a ritrouare il Prencipe delle Cornacchie.

Ven. Chi è questa persona, che tù descriui?

For. Alfonso Vaiuoda, quale può tardar poco a comparire sotto le mura con tutto l'esercito.

Ven. A che seruirà la sua venuta, se già Emireno suo figliuolo è stato decapitato nel carcere la, di doue liberò il tuo padrone?

For. Et è possibile questa cosa?

Ven. Sè l'hò veduto con gl'occhi proprij.

For. Cioè senza capo eh?

Ven. Senza testa, e le carcere tutta allagata di sangue. Così fos' io stato senz'occhi per nõ vedere scempio così funesto.

For.

For. Senti Ventura, non vuol terminare questa festa, che il mio ancora non voglia andar male per mano del boia.

Ven. E doue si ritroua Rosmiro?

For. Teco sò, che posso parlare liberamente. Rosmiro è nel casino del giardino di Lucano Conte di Sdrino suo confidētissimo, per aspettare l'arriuo dell'esercito.

Ven. Sigismondo ordinò, che fossero raddoppiate le sentinelle, e che si stesse con ogni diligenza per custodire la Città: onde nō si vede altro, che passar ronde per le mura. Si che scoperto l'esercito nemico dalle guardie, se ne darà subito segno al corpo di guardia, che sendo assai numeroso si spingeranno all'adifesa della Città, & in questo caso stimo impossibile il poterla vincere.

For. Tù la discorri da buon soldato alleuato, e nutrito nelle guerre. Non sai tù, che Rosmiro hà de' partiali dētro a queste mura, e che sino ad hora ha raduoato mille cinquecento soldati, e questi stanno nascosti per dar fuori ad ogni suo cēno? Quando l'esercito de' Vollacchi si presenterà sotto le mura, Rosmiro farà dar fuori i suoi, e s'impadronirà facilmente d'vn baloardo, e per via di scale in quello saliranno i soldati ausiliarij.

Ven. O come sta così, si potrebbe far qualche cosa. Horsù andiamo noi ancora per ritrouarci alla battaglia con gl'altri.

For. Auuiati tù, che io stò qui attendendo il Conte di Sdrino per condurlo a Rosmiro.

Ven.

en. Vado dunque, e tù non tardare.

SCENA XI.

Formica, e Laurena.

Lau. E Come posso io viuere lontano da voi anima mia? Come riposare, mentre voi abbandonasti Albagiulia? Come viuer quieta, se m' inuolasti i vostri abbracciamenti, & i vostri il dirò pure a me troppo suauissimi baci? Come respirare l'aure vitali, se forse Laurena nõ vi rimirerà più Alfonso mio?

For. Vhà. Aspetto il Conte, ritrouo il Marchese. Questa è Laurena, che spasima per amore, peggio che non fanno le gatte di Gennaro.

Lau. Ah Rosmiro traditore; mà di te vi è più maluagio il tuo seruo Formica, questi, questi merita ogni supplicio, ogni tormento, ogni morte, mentre fù mezzano della fuga del prigioniero.

For. Non fui veduto da alcuno, e pure tutta la colpa si riuersa sopra di me, quello che fa essere in cattiuo concetto ch'è.

Lau. Anzi lui stesso differrò la porta al fugitiuo mio bene. Dunque contro di lui riuolgerò l'vnsecutioni tutte dell'oppressa mia mente. Quando meno ti penserai ti precipitarò ne gli abissi della disgratia

di

di Sigismondo, Formica traditore.

For. Veramente hà ragione di do'ersi di me, che sempre hò atteso all'esercitio di fare le concordanze, & hora hò fatto il latino alla rouersscia, col separare il femenino dal verbo, e quello che è peggio, potrei dal Maestro Sigismondo esserne seueramente punito con la sferza d'vn capestro. Il concordare il malculino con il femenino è cosa facile, & io l'hò sempre questa regola praticata facilissima. Mà l'aggiustar poi il femenino, che s'accordi, e non discordi dal mascolino nel numero, e nel genere, poche volte s'incontra difficoltà: mà nel caso? oh qui stà l'imbroglio maggiore. Sento non sò, che ca'pestio, almeno fossi questo Lucano, e mi cauassi d'impaccio, che lo stare qui d'intorno al palazzo, e particolarmente hauendomi nelle corna tutti i Cortegiani, mi pare di stare a mez'aria.

SCENA XII.

Deianira, e Formica.

Deia. E Come questa notte oscuro si rimira il Cielo, e pure trà le denseo-scurità dell'aria non riposa l'anima mia tormentata. E doue, milera me ti ritroui amato Rosmrro.

For. Se bene l'aria è oscurissima, e non per-

permette il poterſi diſcernere coſa alcuna, ad ogni modo non credo ingannarmi, che queſta non ſia quella Dea nera, che è cauſa delle noſtre diſauenture. Stò per ſcoprirmi.

Deia. Mà che vaneggio? Roſmiro ama, addora, idolatra la bella Roſalba, che a ciò lo perſuaſe il ſuo ſeruo Formica, e per facilitarli il ſentiero a conſeguirla in Conſorte, l'induſſe a liberare Alfonſo padre di lei dalle carceri. Ah Formica, Formica ancora le tue trame reſtano dal Cielo impunite? E da me non vendicate?

For. Buono per mia fè. Hor sù ſarà meglio, ch'io mi parta di quà, che ſe ſtò troppo d'intorno à queſto palazzo, ſentirò ancora appiccarmi per benemerito delle buone mie operationi.

Deia. A che otioſa dimoro a manifeſtare al mio genitore i trattati più infami dell'infame Formica? Dunque inuendicata reſto di queſto lenone, che l'addorato Roſmiro mi rapiſce? Nò, nò, s'accuſi il fellone, che a Roſalba procura le più pregiate gioie d'amore.

For. Se la fortuna m'hà sbrogliare vna volta dal ſeruitio di Roſmiro, mai più m'accommodo a ſeruir innamorati. Mi comanda Roſmiro, ò per termine di Caualleria, ò per ſtimolo d'amore, che io conduca il Prencipe Alfonſo fuori della Città. Vi vado forzato, già che ſi correua pericolo di vita, Laurena di me ſi duole, Dea nera contro di me a S. A. ſi querela.

rela. E poi ogn'vn dice, Formica habb patienza, sono innamorati, e non sanno quello che dicono. La rabbia che se li consumi, sanno pure dolersi di me, che sono innocente quanto l'istesso peccato. Odo caminare. Starò al solito taciturno.

SCENA XIII.

Sigismondo, e Formica.

Sig. PAgò la douuta pena della sua temerità la temeraria donzella. Resta hora la sola vendetta contro Rosmiro il temerario. Vn Rosmiro habilita a scarcerare delinquenti, ad amare Deianira la sorella? Ah che non sono delitti da lasciarsi impuniti, Che mi dolgo di Rosmiro, che come amante era priuo di senno? Vn forsennato non ha libera la volontà, che vaglia à cõmettere delitti punibili? E vero. Dunque di Formica suo fidatissimo seruo dolere, e vendicar mi deuo; Se Formica è l'auriga del carro amoroso di Rosmiro, Rosmiro non deue soffrire le pene delle colpe di fraudolento conduttore.

For. E vero. Dunque di Formica suo fidatissimo seruo vendicar mi deuo. E possibile, che tutte le disgratie habbino a diluuiare contro il pouero Formica?

Sig. Formica conduste il carcerato Alfonso alla porticella del giardino, e li diede libertà. Dunque Formica deue pagare la pena di sì grauo reato.

For.

For. E vero.

Sig. Formica più, e diuerse volte seruij Rosmiro per araldo amoroso all'Infanta Deianira. Dunque si procuri a prezzo di rigorose taglie la carceratione, ò morte di Formica.

For. E vero. Vecchio cornuto volere farmi imprigionare, ò morire? Corpo del mondo, che se non giunge presto l'aiuto delle Cornacchie, il pouero Formica vuol dare de' calci al vento. O Formica Formica, quanto ti era meglio andare a seppellirti da te stesso, che almeno ti saresti risparmiato la spesa del mortorio.

SCENA XIV.

Emireno dentro, che non si vede: mà solo si sente alto, e lontano la voce Formica.

Emi. FOrmica, Formica, Formica.

For. Chi mi chiama, chi mi chiama, chi mi chiama.

Emi. Vn tuo camerata antica, e ti prega di vna carità fratello.

For. Comanda quello che vuoi: mà prima dimmi chi sei?

Emi. Sono Emireno, e desidero che venghi quì da me per farmi vna ambasciata a Rosmiro.

For. Non può essere, che tù sia Emireno. Se Emireno fù decapitato più di due hore sono, come può essere, che parli?

Emi. Sono, e desidero parlarti per negotij vrgentissimi.

For. Se sete Emireno, ditemi se parla l'anima, ò il corpo, e doue vi ritrouate

Emi. Mi ritrouo prigione di Sigismondo, parla il corpo assieme con l'anima.

For. Ah mariolo, ancorche morto, non ha perso il vitio maledetto. Dice che si ritroua prigione, e vuole che vadi da lui, perche sapendo, come spirito, che Sigismondo mi vuol fare impiccare, acciò non habbia a spender denari nella Cattura vorrebbe, che c'entrassi da per me stesso in prigione. Guarda guarda, quest'anima d'Emireno è più Formica, che non son io.

Emi. Formica.

For. Vh.

Emi. Tu non rispondi? Sono io così derelitto, che ne meno ritroui pieta in te che pure mi sei obbligato.

For. E spirito maledetto, se sei cascato tu nella minchioneria di farti accorciare gli spiriti della vita col metterti prigione per altri, non lo vuol fare Formica affè. Al meno se Sigismondo mi vuol prigione conuerrà spendere nella Cattura due piastre secondo il solito, e scudi quindici per l'appiccatura. E poi la spesa del cordino ancora li conuerrà fare.

Emi. E via Formica finisce la questa festa, v'eni a me.

For. Che ti venga il cancaro nel ceppo delle Corna, ch'io finisca la festa, e ch'ella venga a te? Ah scalabrino, ti sei pur voluto condur teco il vitio canino, ch'ha

ueui

ueui in questo mondo eh? Alla larga ga-
belli.

mi. Non sono per ingannarti Formica, muoueti a pietà d'vn pouero incarcerato.

or. meglio haueresti detto Formica muoueti a pietà d'vn pouero sciagurato, non d'vn pouero inca cerato. Come può essere incarcerata l'anima d'Emireno, se l'anima non ha corpo, e passa per tutto. E forse senza finestre, e senz'vsci cotesta prigione?

mi. Non hà finestre, ben sì vna picciola buca con quattro ferri.

or. L'anime entrano per ogni fessura, così potessimo far noi con il corpo, che non restaremmo pure vn momento per le carceri: onde se non volete, che Sigismondo vi faccia qualche scherzo all'anima, come ha fatto al corpo, partiteui di costì.

mi. Nó posso Formica, se tù nó mi soccorri.

or. Leuatene il pensiero. Non mi fidauo di voi, se nó poco quando eri viuo, e credete ch'io vi presti fede hora, che sete morto?

mi. Non sono morto, viene, e vedrai.

or. Questo checco. Ohime, che à pensar solo di vederui, mi sento tremar le gambe, & inorridire il ceruello nel petto. Di gratia nó mi state più a cinquettar d'intorno, che ritrouádomi in queste densissime tenebre della notte, mediante le quali nó sò vedere me medesimo, e sentendo la vostra voce così spauentosa, mi mette, e mi hà messo vna paura così terribile addosso, che nó mi ricorda più il nome di mio Padre.

Em. O cieche vanità de mortali, doue mi hauete voi condotto? A restar priuo di vita per dimostrare al mondo vna costanza verso l'amico.

For. Via, via, ritornate a campi di sei anima vagante. Vi prometto di spendere sei soldi per fare strascinare di mattina il vostro corpo in qualche tumulo, acciò non resti il vostro cadauero insepolto.

Em. Oh Dio, così mi sollauano gl'amici? Così mi consolano gl'obbligati? Sono pur quell'io, che inuolai Rosmiro alli sdegni implacabili di Sigismondo. Et hora non ritrouo pietà, non mi si prepara soccorso? E così miseramente deuo morire? Ah Formica, Formica.

For. Ah monello, monello, credi con queste paroline de' ingannarmi eh? Se ti sei fatto guastare non credere di ritrouar compagni. Non voglio ch'à mie spese possa dire. Solatium est miscis sorcios habere pelatos. Voglio partirmi, che questa santasima non m'faccessi spiritare. Il Conte potrebb'essere partito per altra strada.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Sigismondo, e Turridante.

Tur. E V. A. comporterà essere veduta in hore notturne in strada senza il solito corteggio de paggi, e Cauallieri? Qual nuouo accidente perturba i riposi, rompe il sonno, confonde la quiete all'altezza di Sigismondo?

Sig Non sono più Sigismondo; non sono più ò Turridante il temuto Prencipe di Transiluania. Sono vna fiera, sono vn mostro, sono vna furia, sono vn inferno, e tormentandomi il seno i miei propri tormenti, diuengo a me stesso carnefice spietato.

Tur Deh non vogliate, ò mio Prencipe, tacer la causa del vostro dolore al depositario de vostri arcani. Turridante per quiete di V.A. sacrificarebbe la vita al radamanto più spietato d'inesorabile inferno; e V.A. si lungamente li tiene celato il dolore, che la tormenta? Vi perturbano forse le disauuenture dell'infelice Rosmiro?

Sig. Rosmiro infelice? Temo Rosmiro, paueuto il suo nome, non conosco la causa, ne sò immaginarla. Solo questa fantasma m'ingombra il seno. Stanco hiersera da gl'affari del Regno posai nelle piume le membra. In vn subito vn profondissimo sonno resemi somigliãte a gl'estinti. Nella quiete del corpo affaticaua la mente, pare à quella di ben tre volti vdire il nome di Sigismondo. Sembrami d'erger la testa, d'aprire i lumi, di riconoscere il genitore mesto in volto, e di lugubri panni ammantato. Passa più oltre l'immaginatione, e pargli che disciogließi la lingua in questi accenti. Prencipe Sigismondo figlio diletto trà notturni riposi, & otiose piume stai commorando, quando ti souraßta la morte, mentre il Regno stà naufragando nella marea del proprio sangue? Chi assicura i tuoi sudditi innocenti dalli sdegni più fieri dell'oltraggiato Rosmiro? Misero, e non conosci, che accinto stà per impadronirsi della tua Città seguito da turba ostile? Sorgi da riposi, ò Sigismondo, che ogni dimorati prepara la morte, & alle difese disponi i tuoi, ò imprendi vile sì, mà necessaria fuga. Per non più trattenerti in discorsi infruttuosi, ancor io da te m'allontano, e con amorosa fuga al Cielo ascendo, per assistere con efficaci preghiere al supremo trono dell'Altitonante: onde ne cadino per sua mercede inceneriti i fulmini del suo sdegno. Ciò detto squarcia le nubi,

bi, dalla mia vista s'inuola. Timoroso, e taciturno rimango. Recede da gl'occhi il sonno, sorgo dal letto, abbandono le piume, a voi ne vengo per consultar le difese, per ouiare a' perigli, che souraſtano, per inuigilare a ciò, che fia di bisogno per salute vniuersale.

Tur. E queste, ò mio Prencipe, sono le cause di tanti dolori?

Sig. Si tratta di vita, e di regno, e vi sembrano leggieri i miei timori?

Tur. Non sarebbono di poca conseguenza. quando fossero veri. Non vede V. A. che sono sogni, che vale à dire immaginationi corrotte dall'ombre della notte in vn idea, trà mille, e mille fiere passioni inlaberintata in larue, in fantasime vie più credute, che vere? Sono i sogni, ò Prencipe, rimembranze della mente trà riposi notturni de' perigli nelle vigilie del giorno temuti, ò di chimere da vn idea ottenebrata da fantasimi immaginate. Rosmiro fuggiasco, e senza seguito si ritroua rammingo. Il Prencipe de' Vallacchi con l'esercito disgombrò da queste amiche campagne. Il Conte Basta Generale Austriaco di quà lontano cinque buone giornate con il suo esercito dimora: onde di che resta a dubitare? D'vn ribello inerme? D'vn Prencipe senza stato? D'vn General senza schiere? Ritorni per Dio V. A. a riposi, e dia bando a' timori.

Sig. Resta l'intelletto in parte satisfatto dalle voltre ragioni, e pure l'istessa fan-

fantasma m'intuona all'orecchio l'istesse cose.

Tur. Ben disse l'A.V. fantasma, mentre certe immagini possono più tosto chiamarsi larue, che sogni.

Sig. Ritorniamo alla Corte.

SCENA II.
Formica, e Ventura.

Ven. COsì fossi stato appiccato tù, come è stato decapitato l'infelice Emireno?

For. Ti ringratio di sì felice augurio. Se stà così, dunque deui sapere, che poco fa in questo luogo hò discorso con l'anima di Emireno.

Ven. E che ti diceua?

For. Voleua, ch'andassi da lui per farmi entrare prigione. Vogliamo vedere, se ci vuole rispondere di nuouo?

Ven. Facciamo come ti piace; mà credo più tosto, che tù fossi vbriaco.

For. Così và detto. Hier sera per i disordini altrui mi conuenne restare senza cena, e poi honorarmi con questi titoli. Ti dico, che hò parlato seco trà l'ombre di questa notte. Attendi, che voglio prouocarlo a rispondere. Emireno se qui d'intorno sei, palesati cortesemente, che così conuiene a chi nacque Caualiero.

Eccho ero.

Eri, & hora non sei più? forse perche ti tollero la vita dispietato carnefice i ferri

Ec-

Ec. erri.

Come erro, se il popolo già ti crede sotto terra. Ec. erra.

Come erra. Non fosti tù manifestato a Sigismondo, che ti fece morire? Chi ti fece la spia col riferire l'opere egregie che facesti? Ec. cesti.

I Cesti di lattuga forsi, ò pure quelli di mercorella. Ec. ella.

Horsù, che tù sei pazzo, ò pure ti fingi balordo per cercare se mi potessi ingannare. T'inganni spirito maledetto. Già che asserisci non esser morto, dimmi chi ti liberò dalle sanguinolenti mani di carnefice trucidante? Ec. dante.

Turridante vuoi dire in tua mozza favella. Vedi come sono contradicenti i tuoi detti. Turridante dici, che ti hà liberato, che sempre procurò la tua morte, i tuoi tormenti. Ec. menti.

Menti ben tù, che sei vn anima vagabonda, vn spirito traditore, vn ombra ingannatrice. Va pure, và, che mai più mi fido di te.

Ven. E questa è l'anima d'Emireno, col quale dici hauere discorso? Nó ti dissio, che eri fuor di ceruello.

Cor. Ti dirò, ha voluto conseruare ancora doppo morte l'vso di burlare il prossimo O hiersera parlaua meglio assai. Facciamo così, leuiamoci di quì, acciò non mi faccia fare qualche spropósito.

Ven. E che credesti fare contro il vento?

Cor. Sarei persona di disfidarlo ancora a duello.

Ven. Ah,ah,tu mi fai ridere con tanti guai. Vediamo se potiamo ritrouare Rosmiro.

For. Sì pure: mà sopra tutto ricordati di non li dir nulla della morte d'Emireno.

Ven. Certo perche le male nuoue sempre si lasciano dare a gl'altri.

SCENA III.

Rosmiro, e Lucano.

Ros. Soldati sono in ordine?

Luc. Sono pronti ad ogni nostro cenno. All'arriuo dell'armi ausiliarie de'Vallacchi daran fuori del mio palazzo, doue per hora ascosi stanno.

Ros. Oh Dio? oh Conte gran pensieri mi passano questa notte per la mente. Non intesi con tutte le diligenze da me vsate cosa alcuna dell'amico Emireno: onde temo della sua vita.

Luc. Non ardisco palesarli la morte per nō tormentarlo d'auuantaggio.

Ros. Feci intendere a Deianira per mezo di Cipriana il mio ritorno in Albagiulia, nō riuedi Cipriana, ne tampoco vdij risposta alcuna. Questa taciturnità mi da causa di temenza. Formica non si vede. Ventura più non si troua. Io d'ogn'intorno preuedo rouine, precipitij, e morti.

Luc. Signore l'imprese grandi portano seco gran viluppi di trauagli, pericoli quasi euidenti, e quello che più importa incerto l'esito dell'impresa.

Ros.

Ros. E vero Conte di Sdrino, che grandissimo è l'attentato di soprendere vna Città ben guardata, e sopprimere vn tiranno così potente, come il Prencipe di Transiluania; pure non diffido ottenerne fortunato il fine. Solo mi spaventa il douere conseguire queste felicità cõ il costo della vita del più caro amico, ch'io habbia.

Luc. Rosmiro il commorare in questo luogo per il rigoroso editto di S. A. contro la vostra persona in tempo, che s'attende il soccorso dell'esercito d'Alfonso, troppo pericoloso il stimo. Voi morto, ò prigioniero, chi ardirà tentare minima impresa?

SCENA IV.

Formica, Rosmiro, e Lucano.

For. CHio stia più in Albagiulia? Questi stiuali, troppo hò sentito questa notte. Come dimattina s'apre la porta me la voglio corre cheto, cheto. E cosa impossibile il poter dormire, non hauendo cenato hierlera. S'io non erro parmi vedere de' crepuscoli.

Ros. S'auuicina l'aurora partiamo per assistere all'impresa.

Luc. Andiamo pure.

For. Buona notte Signori.

Ros. Hora ti lasci riuedere eh?

S'accosta vno a Lucano, e li parla in segreto.

Luc. Rosmiro l'esercito è gia sotto alla Città, andiamo prestamente per dar moto a quest'impresa.

Ros. Formica fermati in questo luogo, e già che tei armato di moschetto, farai la sentinella al palazzo, e se vedi commouimento, danne segno con lo sparo, che subbito saremo in tuo soccorso. Stà vigilante. Ricordati, che sotti nutrito frà l'armi.

For. L'esermi ritrouato all'imprese d'Vngheria, mi fanno restare con vn cuore di Cesare. M'accommodo in quest'angolo, per esser più commodo a la ritirata.

SCENA V.

Formica, Deianira, e Cipriana.

Deia. E Come volete voi Cipriana, che Deianira riposi, mentre non sò intendere a Rosmiro i miei più vivi sentimenti?

Cip. Almeno ritiriamoci in Palazzo, che nō è decoro, che due donne siano in quest'hore vedute passeggiar per le strade. Sapete come fanno questi giouani sfrenati.

For. Sento parlare. Non conosco alla voce chi siano, ne meno hò veduto, se siano vsciti di Palazzo. Se si accostano non vò saper altro. Non può essere, che non habbino qualche peccato addosso, e così andera questa, per quella, le sono innocenti di questa colpa.

Deia. Facciamo così, andiamo al giardino, e fra tanto non può essere, che non ci dia per le mani Rosmiro, ò il suo seruo Formica.

Cip.

Cip. E chi volete voi vedere, ò che volete voi intendere in quest'hora, che nó schiarisce ancora l'alba? Credete a me Signora, che sono pazzie.

Dei. Voi hauete bel tempo.

For. Se vi accostate, vi vo dare il bel tempo, che andate cercando. Se ben nessi la mira, non vorrei mandarla più in lunga, che per quanto si può argomentare, non si vogliono auuicinar più.

Cip. Facciamo come vi piaca, pur che ci leuiamo di qui.

For, Queste sono puttane, che vanno a vettura in Corte, ò pure sono di ritorno. Voglio tirargli, per obbedire a comandi di Rolmino: ma s'io l'ammazzo appestarà l'aria; poiche questa sorte di carne puzza viua, penta quello farà morta. Mi risoluo farle prigioni. Chi và là? fermateui, e rendeteui prigioni. Appunto sono partite chete, chete.

SCENA VI.

Formica, e Turridante.

Tur. CHi serue conuiene obbedire. Dura cosa però praticare ingiusti. te. Odo caminar quì d'intorno. Chi è lì?

Fo. Sono io, ò ben non mi vedi.

Tur Con il moschetto auanti il Palazzo Ducale? Chi ti messe in questo luogo? Ben considero, che da alta mano dipende questo fatto.

For.

For. Il voler ſapere i fatti d'altri, non è buona creanza.

Tur. Con qual'ordine volgi l'armi a queſta porta?

For. Senti con che bella occaſione mi vorrebbe cauar di bocca i ſecreti de' Prencipi. Ti dico, e ti hò detto, che non voglio dirti i fatti miei.

Tur. In queſta maniera ſi riſponde ad vn par mio?

For. Che par tuo? Se non portaſſi riſpetto a me ſteſſo, t'inſegnarei à trattar meco.

Tur Non t'alterare, ch'io ſono Turridante Capitano della Guardia di S. A. e intorno a queſto Palazzo non deuo permettere, che vi ſtiano perſone armate, e particolarmente in queſt'hore di notte.

For. Se tu ſei Turridante Capitano, & io ſono Formica Aiutante: Mà vuoi tu, ch'io ti dica ſinceramente l'animo mio. Con il voler ſapere i fatti d'altri, m'hai più cera di ſpia, che di Soldato.

Tur. Formica, ò tu ſei pazzo, ò imbriaco. Dell'vna, e dell'altra infirmità guarirotti ben toſto. Oue ſete, ò ſoldati.

For. Ah traditore con ſuperchieria di perſone vuoi trattar meco eh? Stà indietro.

Spara.

Tur. Che ſtrepito di Trombe, e di Tamburi s'ode per la Città. Soldati ritornate dentro, e preparateui alla difeſa del Palazzo. Volo ad auuiſarne S. A.

For. Ell'è andata di piatto ſicuro; perche ſe n'è ito ſenza alcun male, ò pure non l'ha-

l'hauerò preso bene di mira, e questo può essere; perche mi tremaua il polso malamente. Aiuto, soccorso, ahimè, ahimè, ahimè, che sono assassinato.

SCENA VII.

Formica, Rosmiro, Alfonso, Lucano con soldati, & Insegne spiegate.

For. OPportunamente venite, in tempo mi soccorrete.

Ros. Che cosa ti è accaduto Formica?

For. Mi sono state sparate dalla guardia del palazzo otto, ò dieci moschettate, e da altrettante cannonate.

Alf. Sei tu ferito?

For. Credo di sì. Ah nò fermate. Sono ferito nella Coppa, e mi hanno rotto il pennacchio del Capello con vna cannonata.

Ros. Andate, ò Prencipe con parte dell'armata a combattere il palazzo Reale, & io con il rimanente, andarò di quà a liberare Emireno vostro figlio, che d'anzi mio cortese liberatore rimase in carcere.

For. Si ritroua vn poco indisposto, e non hà altro male, che l'esserli stata tagliata la testa il pouerino.

Ros. Che dici Formica?

For. E diceuo della cannonata, che mi hà hauuto a portar via la testa.

Alf. Andate pure Prencipe Rosmiro alle car-

carceri a liberare Emireno, che io hor hora attacco il palazzo Il Generale con scalata hà superato il Castello,& il Conte di Boscai Generale della Caualleria scorre senza cõtratto tutta la Citta. Soldati all'armi, Capitani all'attacco del Palazzo.

For. Et io Signore?

Alf. Segui Rosmiro.

For. Scusatemi, che voglio venire con voi al palazzo, doue si è ritirato quel barone del Capitano, e voglio darli tante ferite, che lo voglio sminuzzolare come poluere da oriolo. Hor via sù menate le mani, e non dubitate. Ecco nuouo soccorso. Già incominciano a cedere gl'auuersarij, & i nostri spuntano dentro. Gli tengo dietro ancora io.

SCENA VIII.

Sigismondo, Deianira. Cipriana, e Simona eteano del Giardino.

Sig. E Così d'improuiso giunge il vittorioso nemico a conturbare la pace al popolo di Transiluania? Dunque senza contratto alcuno hà superato le mura, vinto i difensori, abbattuto le nostre soldatesche? Ah, che temo dell'infeuelta de' Capitani, dell'intelligenza de' Generali con il nemico; poiche se questi fossero stati fedeli, l'haurebbero dalle

difese delle mura tenuto lontano. Oh Sigismondo infelice, è a che ti vale hauere profuso tant'oro per sostenere a questa Città tanti difensori?

Deia. Oh Cielo, on Dio. Il Palazzo superato da turba armata, mi fà temere della vita di Maria Christerna mia genitrice, che oppressa dal male nõ hà potuto procurar salute con la fuga alla sua vita.

Sim. E noi doue andaremo, se già scorrono per tutta la Città i nostri nemici?

Cip. Io per me di meza dozina nõ hò paura

Deia. Pouera Transiluania? Regno infelice.

Sig. Miseri popoli, a quale strazio vi conduce il destino.

Cip; Tutti i diauoli dell'vniuerso credo che siano venuti ad albergare in Albagiulia.

Sim. Vh poueri noi eccoli alla volta nostra. Fateui animo Deianira. Non temete Sig. Prencipe, che sono huomini come gl'altri. Sono certamente, l'aria chiara non lascia dubbio di potersi ingannare.

SCENA IX.

Alfonso con soldati, e li sopradetti.

Alf. Diponete quella spada, ò Prencipe Sigismondo. Ne vi deue parere cosa mostruosa, che vn Prencipe grande, e potente quel sete voi, resti prigione in guerra; poi che queste vicẽde sono scherzi del fato, sono violenze di fortuna.

Sig. Chi sete voi a cui vn mio pari si deue arrendere. Se sete Cauagliero, e di voi indegna cotesta superchieria. Spogliateui l'armi, ò permettete, ch'io vesta la Corazza, sotto il cui pelo, non sotto delle vostre forze, la mia salma cadente rimarrà superata, e vinta.

Alf. Sono guerriero, e Prencipe, che da voi esperimentai la tirannia delle vostre forze, non la piaceuolezza della vostra giustitia. Se per sorte frà barlumi d'vna nascente aurora nó mi rauisassi, sappiate, ch'io sono il Prencipe de Vallacchi da voi lungo tempo ingiustamente tenuto prigione. Di questa vostra Città metropoli già si è impadronito il Prencipe Rosmiro il quale a voi darà quella pena, che a lui haueui decretata.

Sig. Questa spada mi liberarà dalle vostre carceri, mi sottrarrà alle sue vendette. Chi mi vuol suo prigione s'accinga all'opra.

Deia. Deh frenate i vostri giusti sdegni, ò generoso, ò magnanimo Prencipe. Attendasi la venuta di Rosmiro, & io frà tanto per la carceratione di Sigismondo stò per ostaggio nelle vostre mani.

Alf. E là miei fidi seguaci circondate da per tutto questa piazza, & ad ogni strada ponete buona guardia. Prencipessa Deianira, perche giusta fù la vostra dimanda, sono pronto a compiacerui. L'essersi proceduto con tanto rigore contro il Prencipe Rosmiro, è stata attione al tutto indegna della vostra bellezza. Così precipitano

pitano le sentenze? Così si fulminano i gastighi dalle teste coronate?

Dei. Della mia innocenza, appresso di lui voi medesimo eleggo per giudice.

Alf. Et io non ricuso, ò bellissima Principessa.

Sim. Voi non la finite mai, lasciate vn poco cicalare a me. Vi ricordate mai d'hauermi veduto Signore. Ame pare di riconoscerui, e d'hauerui veduto in paesi lontani.

Alf. Se la canitie del crine nō m'inganna, vi rauuiso per Simona, che soccoresti la mia infelice consorte in vn suo parto ne i lidi di questo Regno.

Sim. Io sono quella, che raccolsi il bambino alla vostra consorte, e per confessarla liberamente il Prencipe Rosmiro è vostro figliuolo, e quello che con voi conducesti, è del nostro Prencipe Sigismondo. Viue più quel bambino?

Alf. Viue, & è Emireno, che sempre hò creduto per mio figlio.

Sim. Vi beccaui il ceruello, che Emireno non è vostro punto, punto. Rosmiro è il vostro, se la moglie non v'hà ingannato.

Alf. Che dite Sigismondo?

Sig. O, che strani, & occulti accidenti in mezo a tante turboleuze ci scopre hoggi benignamente il Cielo. Per corroboratione di questa verità, dica Simona puntualmente come ciò sia seguito.

Sim. Troppo lunga è l'istoria. Basta solo ch'io vi dica. Che Maria Cristerna partorì

torì vn bambino in vna villa vicina alla marina, tosto li fù rapito, e nel lido del mare lasciato. Io l'accolsi, lo spogliai de gl'abiti, e sotto il padiglione dou' giacea vostra Consorte li consumi. Riuestì l'altro con li medesimi, parendomi vestito di rozze vesti indegne di tanto bambino, dalle quali ingannati i Cortegiani di Transiluania, ricuperorno il vostro figliolo, ò Prencipe de Valiacchi, credendosi d'hauere ricondotto il primo genito di Sigismondo. Il giorno seguente mi condussi a Critterna, e li raccontai quanto vdisti. Corse col guardo ad vn picciolo neo, che sotto l'orecchio sinistro haueua osseruato nel suo parto, e nõ trouatolo, fù certa del cambio. L'alleuò per suo, e per tale lo fè credere a Sigismondo fino al presente giorno. Addimãdommi Critterna del cordoncino di seta, e della medaglia d'oro con l'effigie di Sigismondo, li dissi essere rimasta al collo del suo figlio.

Alf. Non più, non più, rimase la medaglia con il cordone al collo d'Emireno, che ancora il conserua. Osseruasti Simona nel mio figlio vna macchia di colore di vino nel braccio destro?

Sim. Signor sì, che l'osseruai, se in quell'occasione mi conuenne far da nutrice, e da mammana.

Cip. E me Signore non mi riconoscete?

Alf. Saresti forse Cipriana, che mi conducesti amorosamente, oue Laurena m'attendeua per tormi la vita? Cip.

Cip. Io sono quella, che in quel tempo non ero da gettar via, benche V. A. lasciassi me, per attaccarui più alto; basta noi c'intendiamo.

Alf. Ne hora sete disprezzabile Cipriana.

Cip. Sono stata richiesta più volti vedete; e vi giuro da donna honorata, che mai hò mandato alcuno scontento.

Sim. Cipriana è dell'istessa natura di me, che non habbiamo mai imparato a dir di nò.

SCENA X.

Formica, e li sopradetti.

For. IN quanto al foraggiare in palazzo non vi è da far bene, perche è stato prohibito il rubbare sotto pena della vita, e della confiscattione, ò sconficcatione di tutti i beni.

Alf. Che nuoue porti Aiutante Formica?

For. Buonissime. Ottime. Di là da buone.

Alf. Come sarebbe a dire?

For. Il Prencipe Rosmiro, hauendo occupato la torre delle carceri, andò per liberare il Prencipe Emireno. Non sò se voi il conoscete. Oh il conoscete certo il vostro figliuolo.

Alf. Lo conosco sì, e poi che seguì.

For. Seguì che entrato nella carcere, doue l'haueua lasciato, la trouò tutta allagata di sangue, e lui senza testa.

Alf. Sai tu sicuro, che il cadauero senza testa sia quello d'Emireno?

For. O bene, e voi dite se era vestito con i medesimi panni con i quali l'haueua lascia-

sciato Rosmiro, il quale smaniando di sdegno, in vn languido ohimè proruppe, e disse. Affacciati anima amica alle finestre del Cielo, e fatti spettatrice delle tue vendette. Non perdonarò all'istessa Deanira, che alle vendette d'vn amico si deuono sacrificare vittime anche innocenti. Transiluania tutta vedrai ridotta in vn confuso chaos di superbe ruine formare al tuo freddo cadauere più magnifico sepolcro, che le piramidi d'Egitto, ò il tumulo de' Faraoni.

Cip. E doue hauete imparato così belle parole marito?

For. Il Prencipe Rosmiro diceua così, se tu non intendi. Eccolo appunto, sentirai da lui, che non hò detto vna cosa per vn altra.

Alf. O Dio, che ascolto. Infelice Emireno, da chi ti diè vita riceui morte. Piango il tuo caso infelice, non la creduta figliolanza.

Sig. Qual larue, qual fantasme mi s'aggirano nella mente oh figlio innocente? Prima ti perdo, ch'io ti ritroui.

SCENA XI.

Rosmiro, Lucano, e li sopradetti.

Ros. CHe dimore son queste? Muora vna volta Sigismondo, e tolgasi dal mondo fiera così crudele.

Alf. Frenate i sdegni ò figlio.

Ros.

Rof. O Cielo ch'ascolto?

Alf. L'istessa verità. Se dianzi a voi stringeuami l'affetto di caro amico, hora si aggiunge a quello l'amore d'amantissimo padre. Non ammutolite, io sono il voltro genitore, che senza auuedermene vi lasciai nel lido, portando meco il parto di Maria Christerna di Transiluania: Emireno da Sigismondo, voi da Alfonso fosti generato. Deponete, ò figlio, deponete per Dio lo sdegno, questo è tempo di perdono, non di vendetta.

Rof. Mi pregio d'esserui figlio; mà troppo tardi mi giunge sì gran ventura. L'acquisto del nuouo figlio non pareggerà la perdita del putatiuo, mercè l'impietà di Sigismondo. Che delitto haueua commesso vna donzella col liberarmi di carcere: onde tu douesti farla morire. Quella, che colà giace estinta è l'istesso Emireno, che mentì sesso, e vestì per liberarmi dalli tuoi sdegni. Non t'vccide la mia spada, acciò più lungamente ti laceri il duolo d'essere stato carnefice del proprio figlio.

Sig. O Dei che ascolto? Oh padre infelice d'infelice prole: mà che dissi padre, se prima d'esser tale, son patricida. Afflitto padre? Tradito mio figlio? A che strazi ti ha condotto il destino? Ad esser priuo di vita, da chi ti diè la vita.

Rof. Contro chi sfogherò lo sdegno, che mi lacera il cuore.

For. Col bastonar Formica al voltro solito.

Sce-

SCENA XII.

Turridante, e li sopradetti, e Ventura.

Tur. FVggo l'ira delle cariddi, inciampo nella rabbia delle scille. Aborrisco le furie, cado nell'inferno. Ricerco sicuro lo scampo alla mia vita, ritrouo sitibondo carnefice del mio sangue.

Ros. Sceleraro, contro di te stogherò in parte il mio sdegno. Dimmi empio ministro d'ingiusto Regnante. Tu, che troncasti il capo all'innocente donzella, oue riponesti l'honorata sua testa?

Tur. Perdonimi l'Altezza di Sigismondo se hò errato, ò pure persistendo nell'ire consegni la mia vita all'vltimo esecutore della giustitia.

Sig. Parlate Turridante liberamente; poiche io son pronto a perdonare alle vostre colpe. Ferite pure con il ferro della vostra lingua il cuore di questo misero, & infelice Prencipe.

Tur. Il cadauero senza testa veduto da Rosmiro nella carcere è d'vna rea femina al supplitio condannata, da me fù sustituita in luogo di quella per euitare i sdegni di S. A. e per obedire a' cenni del Prencipe Rosmiro.

Sig. Ritorno in meste so.

Tur. Soldati conducete quà la fanciulla condannata.

Sig. Non sono più mortale.

Ros.

Ros. Dò tregua a' miei dolori, se viue Emireno.

For. Et io farei la pace con la fame se poteſſi.

Sim. Et io con la luſſuria; poiche non si ritroua la peggio infirmità per vna donna attempata.

Cip. In due donne albergano gl'iſteſsi volleri.

Deia. Perche non dice in tre.

Ven. Anz che in tutte. Non giòua l'inuecchiare, che fa la luſſuria in queſte l'vltime proue.

SCENA XIII.

Emireno, & i Soldati, e li ſopradetti.

Emi. TVtta la Città ſotroſopra, e voi così in pace ve ne ſtate? Che ſtrauaganze rimiro? Roſmiro, e Sigiſmondo amici? I nemici concordi?

Ros. Queſte ſtrauaganze che mirate, ſono violenze d'Amore, e di Fortuna.

Emi. Perche non vi vendicate, o amico, contro il Sigiſmondo, che mai ſempre v'odio? Vccidete l'inſidiatore della vostra perſona.

Ros. Perche è vostro genitore, & ama voi come ſuo figlio, ſicuro ſi rende d'ogni mia vendetta. Io da Alfonſo, voi da Sigiſmondo foſti generato.

Emi. Io dal Prencipe di Tranſiluania? Voi da quello delle Vallacchie?

For. Signor sì dal Prencipe delle Cornacchie. Oh non sete più spirito vagante? Via via alla larga, che ancora non vi credo.

Sig. Sì caro, & amato Emireno vnico refrigerio di mie sventure. Ecco il cordoncino con la medaglia. Sì che sete parto di queste viscere. Ecco il neo.

Alf. Ecco nel braccio di Rosmiro la macchia accennata. Non resta luogo à dubitare.

Emi. Dunque Celindaura poteua essermi sposa? Non deuo viuere reo di sì graue delitto, ne voglio viuere innocente sì sfortunato.

Ros. Deh Emireno, perche io viuessi, ben sapeui morire, e non sapete viuere perche io non mora?

For. Bisogna smarcherarsi quà. Sig. Rosmiro. Emireno è viuo, ò morto?

Ros. E viuo nol vedi? perche ciò addimandi?

For. Sentendomi chiamar da lui questa notte, credeuo d'hauer discorso con la sua anima, perche si diceua, che fosse defunto, e così mi credeuo, che si dilettasi burlarmi, come faceua colà in Chiauerino, quando eramo in guerra.

Emi. Addimandauo soccorso. Sentendo poi, che tu mi credeui morto, dubitauo della mia vita.

For. Ringratiatene Turridante, che ve l'hà risparmiata col mancare alla giustitia, al Prencipe, & al giusto.

Sce-

SCENA XIV.

Laurena, Celindaura, e li sopradetti.

Lau. VEnite figlio mio, che già sono quieti i tumulti.

Cel. Il Castellano hà reso la fortezza al Generale del Prencipe de' Vallacchi, la Città è presa, e sono quieti i romori.

Ros. Celindo, ò imbraccia lo scudo, ò che io depongo il mio.

For. Eh, se non l'hauete, ve l'impresterò io.

Ros. Alla mia fede si douea Deianira.

For. E lui dorme seco, la non và bene. Erano in parte aggiustate le differenze, questo imbroglio adesso della Dea nera vuole disturbare il tutto.

Ros. Non potiamo viuere tutti dua. O la mia morte darà a te il dominio, ò la tua a me il douuto possesso.

Alf. Fermate Rosmiro. Dunque volete cimentarui con vostro fratello?

Ros. Come è mio fratello Celindo?

For. Questo fatto non può stare. O pure se Celindo è legittimo, verrà ad essere bastardo Rosmiro.

Alf. Voi da me, e dalla prima moglie, egli da me, e da Laurena consorte trasse natali. Non è più tempo, ò sposa di star celati. Il Cielo disuela hoggi segreti troppo grandi, siano palesi ancora i nostri errori.

For. Corna, Corna.

Lau. E tempo di discoprirci. Mà lasciamo, che Celindo manifesti la sua innocenza; onde si plachino i sdegni di Rolmiro.
Deia. Senza vdire le nostre discolpe volete cimentarui con Celindo?
Emi. Celindaura da me estinta, ò Cielo, mi comanda il morire nella ricordanza dell'altrui felicità.
Cel. Nò, nò Emireno, Celindaura vuole, che viuiate, perche ella viue.
Emi. E donè si ritroua?
Cel. Appresso d'Emireno. Io sono la da noi creduta morta Celindaura.
For. Tò, tò. Celindo è diuentata Celindaura? Mentre scorreua il mondo, credete voi, che più d'vna volta sia andata a guazzo?
Lau. Sempre in ogni luogo conseruò intatto il suo honore verginale.
For. Se passaua vna volta per il mio paese, non poteua più dir così, erano sonate le ventiquattro. In quel paese eh?
Sim. E di doue sete, se è lecito?
For. Sono d'Arezzo di Toscana.
Ven. Così mala gente produce il tuo paese?
For. Peggio, ch'io non dico.
Emi. Se io non corrispondo con quei segni d'allegrezza per l'acquisto di sì gran cosa ....
Cip. Anzi grandissima.
Sim. Taci, e non interrompere quando si parla.
Cip. Dicono, che delle cose se ne trouano di tre sorti delle grandi, delle più grandi e delle grandissime.
Ven.

Ven. E le piccine non si trouano?

For. Non sono più in vso.

Lau. Che dite hora Rosmiro? Et hauete potuto credere l'amore di Deianira così leggiero, che essendo voi viuo, doueisi tradirui, ò credendoui morto poteisi viuere?

Ros. Laurena, Deianira, Celindaura, ò condonate ogni fallo alla mia mente, ò ch'io m'vccido.

Deia. Nò Signore, non si tratti più di ferite.

Sim. Anzi bisognerà procurare di curare quelle fatte.

Tur. In mezo a tante allegrezze, resta solo, che Sigismondo voglia condonare ogni fallo, a chi non hà errato, che per fedelmente seruite.

For. E noi Turridante, che faremo delli nostri imbrogli. Io per me te t'hò offeso, ti perdono.

Tur. Quello, che ti piace.

Sig. Si concludino dunque i Parentadi, e si condoni ogn'errore alle violenze d'Amore, e di Fortuna. Deianira date la destra a Rosmiro. E voi Celindaura al Prencipe Emireno. Laurena ad Alfonso. Si spedisca vn Corriero al Conte Batta; che sedati i tumulti, non è più necessario il suo esercito.

For. Il scoruccio di hierfera significaua allegrezza questa mattina.

Sig. Già che il Cielo hà composto in vn punto tanti matrimonij, e quiete tante differenze, si preparino feste per giubilo

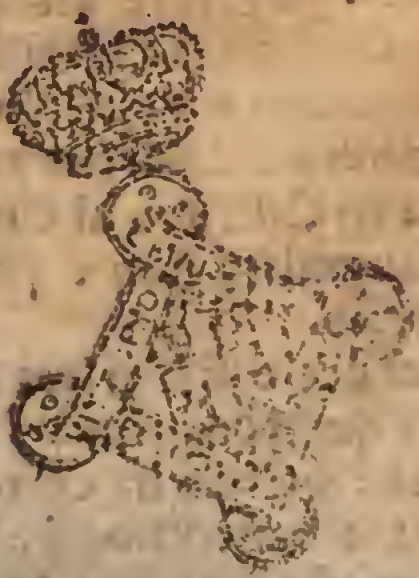
vniuersale. Inuiamoci al palazzo per dar fine a' tumulti della Città.

Alt. Così sia meglio mentre il Cielo ci attesta, che tu tre le tue attioni sono state Violenze d'Amore, e di Fortuna.

Rol. E tù Formica licentia questi Signori.

For. Hierera Signori per darui spasso non cenai. Questa mattina si tratta di banchetti Reali, però mi dispensaranno dalle solite cerimonie, che non vedo l'hora di ritrouarmi in Cucina, e le Spose in letto per conquistare successori a' loro Principati. Io pure voglio prouarmi, se mi riesce di stampare mezza dozzina di Aiutanti al Regno di Transiluania. Già Cipriana m'accenna, ch'io vada, che lei ancora con gl'amorosi ampleßi delli Sposi vuol godere delle Violenze d'Amore, e di Fortuna.

Fine dell'Opera.



V. D. Io. Chryſoſtomus Vicecomes Pœnit. pro Eminentiſs. ac Reuerendiſs. D. D. Cardin. Boncompagno Archiep. Bonon. & Princ.

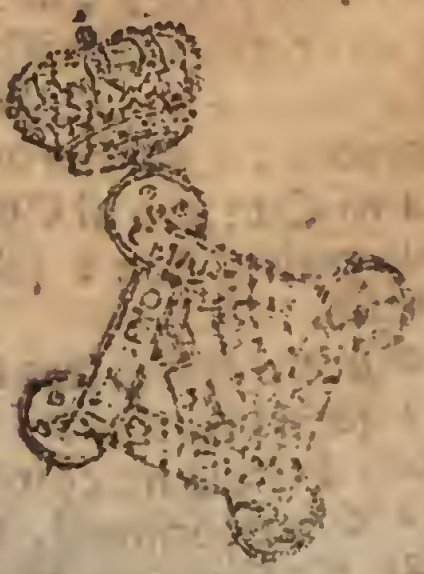
Imprimatur

Fr. Io. Thomas de Meldula Lector, S. Officij Bononiæ P. Vicarius.

vniuersale. Inuiamoci al palazzo per dar fine a' tumulti della Città.

Alt. Così fia meglio mentre il Cielo ci attesta, che tutte le nostre attioni sono state Violenze d'Amore, e di Fortuna.

Rol. Et tù Formica licentia questi Signori.

For. Hiertera Signori per darui spasso non cenai. Questa mattina si tratta di banchetti Reali, però mi dispenseranno dalle solite cerimonie, che non vedo l'hora di ritrouarmi in Cucina, e le Spose in letto per conquistare successori a' loro Prencipati. Io pure voglio prouarmi, se mi riesce di stampare mezza dozzina di Aiutanti al Regno di Transiluania. Già Cipriana m'accenna, ch'io vada, che lei ancora con gl'amorosi amplessi delli Sposi vuol godere delle Violenze d'Amore, e di Fortuna.

Fine dell'Opera.